

Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

**Le affinità tra il Partito comunista romeno ed il Partito comunista italiano: la nascita,
l'evoluzione e l'esaurirsi di una collaborazione in politica estera**

RELATORE

Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO

Teodora Ioana Vulpe

Matricola 078042

ANNO ACCADEMICO 2017 / 2018

Indice

Introduzione	3
1. La rottura dell'unità monolitica del movimento comunista	5
1.1 <i>Il rapporto segreto di Chruščëv: l'inizio di un'insanabile frattura</i>	5
1.2 <i>La Rivoluzione Ungherese: il duplice trauma del '56</i>	7
1.3 <i>Il conflitto Pechino – Mosca: l'emancipazione degli stati satellite</i>	12
1.4 <i>L'intervento sovietico contro la Primavera di Praga: la fine delle speranze di unità</i>	14
2. Il rapporto tra Pci e Pcr: dalle affinità in politica estera alla distanza incolmabile	17
2.1 <i>L'emancipazione romena e l'interesse del Pci</i>	17
2.2 <i>Le affinità in politica estera</i>	22
2.3 <i>Le discrepanze ideologiche e la distanza incolmabile</i>	27
3. Dall'ultimo incontro tra il Pci ed il Pcr al crollo del comunismo	32
3.1 <i>L'eco delle crisi polacche e la rottura definitiva del dialogo tra Pci e Pcr</i>	32
3.2 <i>L'involuzione del nazional-comunismo romeno negli anni Ottanta</i>	37
3.3 <i>L'indebolimento del Pci negli anni Ottanta</i>	41
3.4 <i>La metamorfosi del Pci a seguito del crollo del muro di Berlino</i>	44
3.5 <i>Le ripercussioni del 9 novembre '89 in Romania e la fine della dittatura ceaușista</i>	46
Conclusioni	53
Abstract	55
Bibliografia	60

Introduzione

Il Partito comunista italiano (Pci) ed il Partito comunista romeno (Pcr) sono stati due tra i più importanti partiti comunisti in ambito di politica internazionale. Entrambi si sono guadagnati lo status di “partiti eretici” rispetto a Mosca in quanto desiderosi di costruire una via nazionale al socialismo, diversa da Mosca e più autonoma. Accomunati dallo stesso obiettivo, i due attori politici hanno instaurato una collaborazione in politica estera, il cui periodo più fiorente è durato approssimativamente dagli anni Sessanta agli Settanta. L’elaborato si propone di studiarne la nascita, l’evoluzione e l’esaurimento, ricostruendo il contesto di formazione di queste tre diverse fasi e di dedicare alcuni paragrafi all’operato di entrambi i partiti dopo la fine della loro intesa, nonché dopo il crollo del muro di Berlino. Il metodo qui utilizzato vuole focalizzarsi sull’importanza degli eventi internazionali nella definizione della linea politica del comunismo internazionale, ma soprattutto della sua unità.

Nel 1956 la solidità del comunismo internazionale viene scossa dallo scalpore del rapporto segreto Chruščëv e dalla feroce repressione della Rivoluzione Ungherese. L’eco di tali eventi nell’epoca post-staliniana crea una situazione di confusione che favorisce la nascita di spazi di autonomia. Ad approfittarne più di altri è la Romania comunista di Gheorghe Gheorghiu-Dej che porta la nazione a ricoprire una importante posizione internazionale tra il 1956 ed il 1965, riuscendo a conciliare astutamente l’allineamento al nuovo corso cruscéviano con la prudente edificazione della via romena al socialismo. Negli stessi anni, il Partito comunista italiano riduce progressivamente il proprio fideismo verso l’URSS e ambisce anch’esso alla costruzione di una via nazionale al socialismo. La condivisione dello stesso obiettivo avvicina il Pci ed il Pcr portandoli a riscontrare una particolare affinità in merito ad alcuni temi di politica estera. Durante i loro periodici incontri, i due partiti comunisti si trovano d’accordo circa il diritto allo sviluppo di vie nazionali al socialismo in autonomia da Mosca, la necessità di superare i due blocchi politico-militari contrapposti, il rifiuto di scomunicare la politica scissionistica di Pechino e la condanna dell’intervento dei Cinque in Cecoslovacchia. Tuttavia, la diversa base ideologica del Pci e del Pcr non tarda a farsi sentire. Infatti, già dalla fine degli anni Sessanta ognuno dei due attori politici sceglie di definire meglio i confini del proprio edificio comunista e riscontra una forte discrepanza con l’altro, il che li porta ad allontanarsi gradualmente. Spesso, i comunisti romeni e quelli italiani hanno condiviso un obiettivo per motivi ed intenzioni completamente diverse e questa tendenza è venuta a galla dopo la comune condanna dell’intervento sovietico a Praga nel 1968, rendendo le differenze di fondo non più tollerabili. A seguito dell’invasione sovietica in Cecoslovacchia, il Pci sceglie definitivamente la via del pluralismo politico in opposizione all’autoritarismo e dunque agli stati del cosiddetto socialismo reale, tra cui la

Romania. Quest'ultima, dal canto suo, si nazionalizza sempre di più attorno al culto della personalità di Ceaușescu e si mostra diffidente nei confronti dei valori liberali del Pci.

Il processo di allontanamento tra i due prosegue per tutti gli anni Settanta, periodo nel quale gli incontri si riducono a mere formalità e che hanno intensificato le reciproche diffidenze. Tale corso culmina nel 1981, quando, di fronte all'esperienza polacca, i compagni romeni ed italiani si trovano a ricoprire posizioni di gran lunga diverse e non più conciliabili. In tal modo, la crisi polacca ha demolito gli ultimi resti dell'affinità italo-romena, così come il rapporto segreto di Chruščëv, la Rivoluzione Ungherese e la Primavera di Praga hanno indebolito la solidità del comunismo internazionale, facendo sì che fosse nuovamente un evento internazionale a rompere i fragili equilibri. A seguito del loro ultimo incontro, nonostante la fine della loro affine collaborazione, il Partito comunista italiano ed il Partito comunista romeno hanno un'ultima caratteristica in comune, la loro delegittimazione e dissoluzione a seguito del crollo del muro di Berlino e all'implosione dell'Unione Sovietica.

Capitolo I

La rottura dell'unità monolitica del movimento comunista

1.1 Il rapporto segreto di Chruščëv: l'inizio di un'insanabile frattura

In seguito alla morte di Stalin, avvenuta la notte del 5 marzo 1953, la lotta interna per la successione alla dirigenza del partito comunista dell'Unione Sovietica vide prevalere la figura di Nikita Sergeevič Chruščëv. La sua leadership inaugurò una politica di destalinizzazione caratterizzata da una cauta distensione tra est e ovest. In particolare, Chruščëv sfruttò l'occasione del XX Congresso del Pcus, tenutosi dal 17 al 24 febbraio del 1956, per presentare il suo "rapporto pubblico", documento nel quale sostenne la coesistenza tra i due sistemi contrapposti, il blocco capitalista e quello socialista, ammise la legittimità di vie nazionali al socialismo e, solo in presenza di determinate condizioni, approvò la possibilità di raggiungere l'obiettivo socialista attraverso lo strumento parlamentare¹. A garanzia di quanto dichiarato pubblicamente, qualche settimana dopo il Congresso, Chruščëv decise il definitivo scioglimento del Cominform, lasciando intendere il riconoscimento di una maggiore sfera di autonomia nell'azione dei partiti comunisti soprattutto in merito alle proprie particolarità nazionali. Tuttavia, la svolta non ebbe il tempo di produrre reazioni concrete perché il suo tenore venne sopraffatto dalla diffusione di un secondo documento che scosse in profondità il movimento internazionale comunista. Durante il Congresso, il leader sovietico concesse in lettura un rapporto segreto solo ad alcuni capi delegazione dei partiti comunisti stranieri, scelti con cura tra i più affidabili, vincolandoli alla non diffusione del delicato contenuto. La ragione di tanta prudenza era dovuta al potere della denuncia, contenuta nel documento, rivolta contro i crimini e le purghe condotte da Stalin, contro il suo potere illimitato e l'exasperato culto della personalità. Ciononostante, la preventiva cautela non fu sufficiente a contenere la diffusione delle rivelazioni cruscéviane, le quali sconcertarono i partiti comunisti, provocando conseguenze di diversa natura in base alle caratteristiche politico-economiche delle differenti nazioni.

Nell'Europa occidentale non socialista, i partiti comunisti tesero a distaccarsi dalla denuncia, facendo una netta distinzione tra i successi del socialismo, raggiunti sotto la guida di Stalin, e gli errori derivanti dal culto della sua personalità. In particolare, il Pci di Togliatti si mostrò inizialmente infastidito di fronte alla severa denuncia contro il dittatore e tese a elogiarne la figura². Tuttavia, dopo la pubblicazione del testo completo del rapporto segreto, ad opera del *New York Times* il 4 giugno del 1956, lo sforzo di andare oltre la portata dei crimini staliniani diventò più faticoso. La

¹ A. AGOSTI, *Bandiere rosse: un profilo storico dei comunismi europei*, Editori riuniti, Roma, 1999, p. 212.

² A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 211-215.

paura del Pci era che le ripercussioni delle rivelazioni potessero costituire un ostacolo allo sviluppo della via nazionale al socialismo approvata Chruščëv.

Nel blocco dei paesi socialisti, invece, l'impatto delle rivelazioni di Chruščëv fu molto più incisivo. Si diffuse un rigetto dello stalinismo caratterizzato da diversi fattori tra cui: la confusione dei partiti al potere, il malcontento delle classi operaie e contadine a causa delle pessime condizioni di vita, un'élite politica di ricambio pronta a sostituire quella vigente e un nazionalismo alimentato sempre più da sentimenti anti-moscoviti³. Le varie leadership di partito espressero il ripulso in modo diverso di volta in volta tramite rivendicazioni di autonomia o di maggiore democrazia.

Un caso particolare fu quello della Romania nella quale Gheorghe Gheorghiu-Dej, segretario del Partito romeno dei lavoratori - Pmr⁴ -, interpretò la critica allo stalinismo come condanna dell'imperialismo sovietico sui paesi satellite e non del potere illimitato concentrato in un'unica persona. Per questo motivo, Gheorghiu-Dej ritenne di non dover correggere nulla nella sua linea di partito in quanto la destalinizzazione⁵ - come lui la interpretava - era già stata effettuata nel 1952, tramite l'epurazione degli esponenti Ana Pauker, Vasile Luca e Teohari Georgescu accusati di essere fedeli a Mosca a discapito del socialismo nazionale romeno⁶. In quest'ottica, il leader romeno approfittò del disgelo degli anni '60 per acquisire cautamente l'autonomia da Mosca suscitando poi - come si esporrà più avanti - l'interesse del Pci. Anche in Ungheria prese piega il sentimento anti-moscovita ma in modo più radicale rispetto alla Romania e facendo pressione per una maggiore democratizzazione. Una volta diffuso il rapporto segreto Chruščëv, la leadership del comunista ungherese Rákosi subì un duro colpo⁷. L'unica soluzione per contrastare le pressioni della società ormai in trambusto era quella di offrirgli alcune concessioni tra le quali uno spazio di espressione dei circoli intellettuali o il rilascio di alcuni detenuti. Tuttavia, l'opinione pubblica interpretò le concessioni come simbolo di vulnerabilità e il malcontento raggiunse il suo punto di massima durante l'estate del 1956, dando vita ad una successione di eventi dai quali nascerà la Rivoluzione ungherese.

L'imminente condanna allo stalinismo scosse il movimento internazionale comunista, creando una crepa irreparabile. Condannare l'ex dittatore significava abbattere le fondamenta che fino ad allora avevano sorretto la solida ideologia comunista. La figura di Stalin era il cemento che teneva ben saldi i mattoni della dimensione teleologica comunista⁸. Una volta rigettato il suo operato,

³ R. CRAMPTON, *Eastern Europe in the Twentieth Century*, p. 238, riportato da A. AGOSTI in *Bandiere rosse: un profilo storico dei comunismi europei*, Editori riuniti, Roma, 1999, p. 214.

⁴ Fino al 1965 la sigla corretta è Pmr, *Partidul muncitoresc român*, cioè il Partito lavoratore romeno. Solo dal 1965, con l'ascesa al potere di Nicolae Ceaușescu, il nome del partito diventa Pcr, *Partidul comunist român*, cioè il Partito comunista romeno.

⁵ P. CÂMPEANU, *Note asupra PCR ani '40-'50*, "Sfera politicii", 2 (1993), n. 11; A. POP, *La originile desatelizării*, "Sfera politicii", 2 (1993), n. 3.

⁶ S. SANTORO, *Comunisti italiani e Romania socialista: un rapporto controverso*, "Storia e Futuro", (2011), n. 26

⁷ A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 215-216.

⁸ Ivi, p. 212.

perse valore anche il monolitismo da lui tanto faticosamente custodito. Lo scandalo del rapporto segreto Chruščëv segnò l'inizio della fine del monolitismo comunista.

1.2 *La Rivoluzione Ungherese: il duplice trauma del '56*

Se l'eco del rapporto segreto Chruščëv provocò una ferita al corpo comunista, quello della Rivoluzione ungherese del 1956 non la rimarginò di certo. L'opinione pubblica ungherese era esasperata e premeva per una maggiore democratizzazione⁹. Rákosi, segretario del Partito comunista e leader della Repubblica popolare ungherese¹⁰, non riuscì a contenere l'opprimente pressione, né ci riuscì il suo successore Gerő, in quanto troppo compromesso con il passato stalinista per farsi portavoce di un'innovazione nel partito. In tale situazione di fragile stabilità, la manifestazione del 23 ottobre - a dimostrazione della solidarietà ungherese verso l'esito della crisi polacca - diventò il pretesto per una rivolta popolare richiedente provvedimenti concreti: il ritorno di Imre Nagy a capo del governo, elezioni libere e il ritiro delle truppe sovietiche di occupazione¹¹. Iniziò così una rivoluzione democratica ma non anti-socialista che, sebbene avesse assunto caratteri insurrezionali - l'assalto delle sedi della radio e del giornale del partito comunista ungherese - non confutava l'ordine socialista.¹² Le richieste sembrarono essere in parte ascoltate, Nagy venne eletto primo ministro e Kádár sostituì Gerő alla segreteria del partito: ma tali provvedimenti arrivarono troppo tardi per il grado di esasperazione dei manifestanti. Erano già nati comitati spontanei di cittadini e consigli di operai che sostituirono le strutture del partito sotto un unico grido di battaglia: libere elezioni e ritiro delle truppe sovietiche. Il governo Nagy non riuscì a collegarsi con i consigli operai, finendo per diventarne prigioniero senza alcuna possibilità di assumere il pieno controllo e iniziare le trattative con i sovietici. Il primo ministro non seppe rendersi portavoce del sentimento nazionale offeso, finendo per perdere la legittimazione. Infatti, erano sempre più diffuse ed influenti le forze reazionarie e di destra che reclamavano un ritorno all'equilibrio pre-rivoluzionario, rifiutando di riconoscere il nuovo governo. La mancanza di fermezza di Nagy divenne evidente il 1° novembre, quando, sotto pressione degli insorti, dichiarò la neutralità dell'Ungheria e denunciò il Patto di Varsavia proprio dopo che i sovietici dichiararono di essere disponibili al ritiro delle truppe e alla ridefinizione dei rapporti con i paesi del blocco socialista in termini di sovranità nazionale. La notte tra il 3 ed il 4 novembre l'URSS rispose entrando a Budapest con i carri armati ed occupò il paese. A questo punto, Kádár annunciò la formazione di un governo rivoluzionario operaio e contadino distaccandosi da Nagy, tentò di trattare con i consigli operai senza risultati per cui lasciò il via libera alle truppe

⁹ A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 215.

¹⁰ A. GUERRA, *Qualche riflessione sul '56 ungherese*, "Studi Storici", No. 1 (Jan. - Mar., 1979), pp. 111-128.

¹¹ F. FEJTO, *Storia delle democrazie popolari. Il dopo Stalin 1953/1971*, Bompiani, 1977, pp. 102 -109.

¹² A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 218.

sovietiche per lo scioglimento di questi ultimi. Imre Nagy fu fatto uscire con l'inganno dall'ambasciata jugoslava in cui si nascondeva e fu deportato in Romania il 23 novembre.

La risonanza della rivolta ungherese costituì una minaccia imminente per l'unità del movimento comunista¹³ e quest'ultimo, essendone consapevole, reagì serrando le fila.¹⁴ Dopo aver messo in atto la "politica della mano tesa" aprendosi all'Occidente e alla sinistra non comunista, i compagni si trovarono di nuovo ad essere giudicati, emarginati e bisognosi ricompattarsi rapidamente¹⁵. Particolarmente scomoda fu la situazione dei partiti comunisti dell'Europa non socialista. Questi, offrendo un sostegno senza riserve a Mosca, furono considerati eterodiretti da questa e, pertanto, vennero accusati di infedeltà al sistema democratico delle loro nazioni.¹⁶ Furono richiamati all'ordine e soprattutto a mantenere una posizione che rispettasse la compatibilità tra gli interessi sovietici ed il sistema politico nazionale. La minaccia della scissione spinse i comunisti ad irrigidirsi anche sul piano ideologico perché non si poteva rafforzare l'unità del movimento senza la ricerca di una interpretazione uniforme della dottrina marxista-leninista. Nonostante le leggere differenze di posizione nei confronti dell'accaduto, i partiti del blocco socialista approvarono l'intervento sovietico non mettendo in discussione la guida moscovita. L'imminenza del pericolo portò all'apertura di un dibattito circa gli insegnamenti da trarre dalla contro-rivoluzione magiara, inaugurato l'8 novembre del 1956 dall'albanese Enver Hoxha. Il dibattito si trasformò subito in una polemica tra anti-stalinisti, desiderosi di una più rapida destalinizzazione, e stalinisti che auspicavano una netta riaffermazione dell'ortodossia marxista-leninista. I sostenitori della destalinizzazione erano incarnati dal blocco comune della Jugoslavia di Tito, la Polonia di Gomulka, il leader sovietico Chruščëv ed i comunisti italiani fermamente decisi ad evitare la vittoria del gruppo ortodosso costituito dalla maggior parte dei paesi socialisti dell'Est. A mediare tra i due si offrì il leader cinese Mao Tse-tung¹⁷, dimostrandosi abile raggruppare attorno a sé una maggioranza che poi diresse a suo piacimento. Tra gli stati stalinisti, alcuni spiccarono nella lotta per ristabilire l'unità del blocco socialista.

La Cecoslovacchia fu decisa nel dichiarare che non potevano esistere divergenze tra comunisti e, dunque, "il comunismo nazionale" andava condannato come una delle peggiori eresie¹⁸. Per questa ragione, quando un articolo polacco evidenziò i temi di divergenza tra comunisti e si augurò potessero

¹³ A. GUERRA, *Qualche riflessione cit.*

¹⁴ F. FEJTO utilizza l'espressione "comunismo nazionale alla gogna", per esprimere l'incisività del duplice trauma del '56 sull'unità del movimento internazionale comunista, nonché sulla reale possibilità di costruire vie nazionali al socialismo diverse da Mosca.

¹⁵ F. FEJTO, *op. cit.*, p. 102.

¹⁶ A. GUERRA, *Qualche riflessione cit.*

¹⁷ S. BORDONE, *Il contrasto cino-sovietico e la polemica tra Pci e Pcc*, Rubbettino Editore, Vol. 44, No. 2 (1979), pp. 282-315.

¹⁸ A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 104-105.

essere affrontati con un dibattito flessibile e onesto, i dirigenti cechi si mostrarono indignati. L'articolo era stato pubblicato dall'organo teorico del partito comunista polacco il 14 dicembre del 1956 e rilevava tensioni in merito all'interpretazione dello stalinismo, alla valutazione dell'esperienza jugoslava, alla scelta tra centralismo e policentrismo, alla natura della sollevazione ungherese e alla giustificazione dell'intervento sovietico. Tra tutti, quello che più sconvolse Praga fu il policentrismo, sostenuto da Tito e Togliatti. Oltre a mostrarsi ligia alle direttive di Stalin, la Cecoslovacchia era diffidente nei confronti di Chruščëv e la sua destalinizzazione e questo la portava ad essere ancora più rigida nelle proprie posizioni. Per questo motivo, mantenne le distanze dal Cremlino, prendendo misure sul piano interno laddove lo avesse ritenuto necessario. Un esempio di tali provvedimenti fu l'unione delle figure di capo dello stato e segretario di partito in un'unica funzione, considerandolo legittimo, mentre a Mosca vigeva ancora la direzione collettiva. "In un certo senso era quindi la Cecoslovacchia a mostrare la via all'Unione Sovietica."¹⁹ Anche la Bulgaria reagì alla vicenda magiara ribadendo la propria devozione incondizionata a Mosca. I bulgari rinnovarono gli impegni internazionalisti e inasprirono il controllo del paese arrestando i sospettati di avversità al regime. L'Albania si inserì sulla stessa linea di rispetto dell'ortodossia comunista. In particolare, il leader Enver Hoxha approfittò dell'inaugurazione del dibattito dell'8 novembre 1956, il discorso alla *Pravda*, per condannare chiunque si rifiutasse di accettare la guida sovietica, giudicandolo corrotto dall'ideologia reazionaria borghese. Diversamente, il dirigente romeno Gheorghe Gheorghiu-Dej reagì alla tragedia ungherese con più flessibilità. Il leader romeno si preoccupò di allentare le tensioni nate nel suo paese, derivanti dalle minoranze ungheresi, tramite l'offerta di concessioni piuttosto che ricorrendo alla repressione. La vera epurazione contro le rivendicazioni ungheresi la avvierà solo dopo l'esecuzione di Nagy nel 1958. L'iniziale cautela fu dovuta, probabilmente, all'influsso di Tito, presso il quale Gheorghiu-Dej era ospite al momento dello scontro armato a Budapest²⁰. Ci sono motivi di supporre che il dirigente romeno avesse iniziato a riflettere proprio dopo i fatti ungheresi ad un ampliamento della base popolare del suo potere, auspicando uno spazio di autonomia maggiore da Mosca in ambito internazionale. Tuttavia, i tempi non erano ancora maturi per la realizzazione dell'autonomia, la Romania restava un paese del blocco socialista occupato dalle truppe sovietiche il cui numero era aumentato a seguito delle rivolte ad opera delle minoranze ungheresi.

Nel frattempo, al Cremlino non mancarono le dispute interne, iniziate a novembre del '56 e culminate a giugno del '57. La polemica tra Chruščëv e i suoi avversari Molotov, Melenkov e Kaganovič prese forma proprio nel momento in cui i diversi paesi socialisti erano confusi circa la direzione della politica sovietica. Chruščëv sottopose la disputa al Comitato centrale il quale si

¹⁹ F. FEJTO, *op. cit.*, p. 105.

²⁰ E. DENIZE, *Comunismul românesc de la începuturi până la moartea lui Gheorghe Gheorghiu-Dej*, "Memoria: Revista Gândirii arestate", http://revista.memoria.ro/?location=view_article&id=386, (ultimo accesso 21/03/2018).

pronunciò in suo favore il 29 giugno del 1957, dichiarando anti-partito i suoi avversari. Tale vittoria sancì il trionfo²¹ della linea anti-stalinista, poi strumentalizzata per accrescere la notorietà della destalinizzazione. I tre avversari furono accusati di essere “dogmatici e settari” e di aver costituito un ostacolo alla distensione internazionale. Con loro fu condannato nuovamente lo stalinismo, condanna che avrebbe potuto provocare un ulteriore distacco tra Mosca e le capitali satellite, ma Chruščëv seppe prevenire. Il dirigente moscovita incontrò i leader stalinisti, quelli romeno e bulgaro soprattutto, per dar loro prova delle proprie buone intenzioni. Tuttavia, i confini del fronte anti-stalinista si sfumarono dopo qualche mese.

A novembre del 1957 la Conferenza di Mosca riunì tutti i partiti comunisti per la prima volta dallo scioglimento del Comintern in occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione di ottobre²². Fu organizzata in due riunioni, la prima fu riservata ai tredici partiti comunisti e operai al potere – dal 14 al 16 novembre – i quali misero a punto una dichiarazione della posizione ideologica del movimento comunista a seguito dei fatti ungheresi, mentre la seconda riunì i 64 partiti partecipanti – dal 16 al 19 novembre – i quali sottoscrissero all’unanimità un appello per la pace. Prima di essere siglata, la prima dichiarazione fu aperta ad eventuali modifiche derivanti anche dai partiti non firmatari, alcuni dei quali vollero diminuirne la rigidità. Il documento ribadì l’affermazione dell’ortodossia e il conseguente obbligo di rispettare le leggi fondamentali comuni della dottrina marxista e dichiarò il revisionismo di destra il pericolo maggiore. La conferenza produsse un potenziamento dell’ideologia comunista tramite la condanna teorica del revisionismo, da molti usato come pretesto per epurare il proprio partito dagli elementi scomodi che presentavano critiche continue. Veniva ribadito il ruolo direttivo dell’URSS come unico Stato degno di guidare il comunismo internazionale e venne stabilita come fondamentale la cooperazione fraterna tra stati socialisti in quanto i principi di uguaglianza, indipendenza, non-intervento e sovranità non bastavano più, visti gli ultimi sviluppi. Lungi dal compromettere la posizione di Chruščëv, i dirigenti comunisti evitarono di confutare la strategia del “fronte popolare” inaugurata durante il XX Congresso, ma la indebolirono segnando un ritorno alla strategia di classe contro classe e difesa della dittatura del proletariato. La diretta conseguenza fu il ridimensionamento delle vie nazionali al socialismo diverse da Mosca. In particolare, Mao Tse-tung, probabilmente lasciandosi trasportare da un ottimismo imprudente e avventurista, ribadì la necessità di compattezza intorno al nucleo moscovita di fronte ad un’eventuale guerra contro l’imperialismo.²³ La sua influenza ebbe grande eco nella Conferenza grazie all’abilità di radunare una maggioranza centralista che poi direzionò a suo piacimento. Il

²¹ F. FEJTO, *op. cit.*, p. 113.

²² Ivi, p. 116.

²³ S. BORDONE, *op. cit.*

dirigente cinese non era affatto d'accordo con la coesistenza pacifica dei due blocchi - auspicata da Chruščëv - per questo sfruttò la sua posizione allo scopo di crearsi un'area di influenza e direzionare l'organismo comunista verso i propri ideali. Il suo successo gli permise di ottenere l'inserimento di consultazioni bi e multilaterali nella definizione della strategia del comunismo internazionale fino ad allora gestita esclusivamente da Mosca. Tuttavia, il vero scopo del leader cinese era improntare la politica estera sovietica nella direzione che egli desiderava, ma ciò rimase un'illusione; infatti, i sovietici si guardarono dal limitare la propria libertà d'azione.²⁴ Probabilmente, Chruščëv capì subito la vera intenzione di Mao e lasciò che esprimesse la sua imprudenza avventuriera perché sapeva che avrebbe spaventato la maggior parte dei dirigenti dell'Est. In tal modo, il leader sovietico poneva indirettamente le basi per ottenere il sostegno delle democrazie popolari nel lungo periodo, ai fini di realizzare una politica estera più elastica e giudiziosa. Tuttavia, nell'immediato, il vero intento di Chruščëv non fu evidente e ciò comportò la reazione del "fronte anti-stalinista" del quale la Jugoslavia era il portavoce. Tito accusò Chruščëv di aver abbandonato le promesse fatte durante il XX Congresso del Pcus e di essersi allineato con Pechino. Per questa ragione presentò un programma che sintetizzava la posizione jugoslava le cui tesi furono però confutate in virtù della ribadita condanna al revisionismo. A confermare la direzione ortodossa sancita durante la conferenza di Mosca ci fu l'esecuzione di Imre Nagy il 17 giugno del 1958 che Chruščëv fece apparire come la fine di un capitolo di storia. Alla fine dell'incontro comunista l'Unione Sovietica mantenne lo status di primo e più potente Stato socialista, ma si intravvide già la fine del suo ruolo di abile chef che impasta gli ingredienti della ricetta comunista in base ai suoi gusti esclusivi. Le forme di cooperazione fraterna si fermarono alla pubblicazione di una rivista comune, evitando una Internazionale che avrebbe limitato l'azione sovietica, ma alla fine il limite si manifestò ugualmente, incarnato dall'arrivo di un'epoca in cui i partiti comunisti al potere acquisivano sempre più voce in capitolo.²⁵

In definitiva, la riaffermazione dell'ortodossia altro non fu che un pretesto che a molti servì per giustificare la repressione degli oppositori ed il rafforzamento della dittatura poliziesca, mentre nel caso della Cina si trattò di dissimulare l'ambizione di sostituirsi ai sovietici imponendo una concezione contraria alla coesistenza dei due blocchi e alle vie nazionali al comunismo. A conti fatti, l'effetto complessivo della ricerca di unità aggravò i dissensi perché si crearono dispute di orientamento nei rapporti tra i diversi paesi socialisti.²⁶ Quelle che alla vigilia del rapporto segreto erano sfumature di differenza, con la Rivoluzione ungherese si trasformarono in crepe tra i diversi partiti comunisti e paesi socialisti,²⁷ rendendo impossibile una identità di vedute. Il duplice trauma

²⁴ F. FEJTO, *op. cit.*, p. 118.

²⁵ A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 223.

²⁶ Ivi, pp. 221-227.

²⁷ S. NICOLOSI, *L'Ungheria tra Est e Ovest: la rivoluzione del '56 alla luce delle relazioni internazionali dell'epoca*, "Rivista di studi ungheresi", 6 (2007), Università degli Studi di Roma La Sapienza.

del 1956 - rapporto segreto di Chruščëv e fatti ungheresi - rese decisivo tale anno nella storia del comunismo internazionale, costituendo un snodo a partire dal quale non si riuscì più a raggiungere una unità solida e duratura.²⁸

1.3 Il conflitto Pechino – Mosca: l’emancipazione degli stati satellite

La lotta interna al Cremlino da novembre del '56 a giugno del '57 durò abbastanza da permettere alla Cina di acquisire un potere di influenza sulle democrazie popolari. In un momento di incertezza del movimento comunista internazionale l’Unione Sovietica sembrava esitare, mentre la Cina si mostrava ferma nelle sue posizioni finendo per attirare a sé parte del prestigio morale sovietico. Fortemente fiducioso nella forza della dottrina e della verità, Mao Tse-tung fu sempre più certo che spettasse alla Cina rappresentare la purezza della tradizione rivoluzionaria marxista-leninista. Quando la Cina considerò il proprio regime abbastanza solido da resistere ad un eventuale isolamento, sferrò l’attacco tramite la pubblicazione dell’opuscolo *Viva il leninismo* nella primavera del 1960,²⁹ opponendosi definitivamente alla politica di coesistenza dei due blocchi e negando l’evitabilità della guerra contro l’imperialismo. Il punto di non ritorno si raggiunse tra il 1963 e il 1964 quando le due capitali comuniste si rivolsero reciproche accuse. La Cina incolpò l’Unione Sovietica di voler ripristinare il capitalismo, mettendo in atto una politica estera definita “da nuovi zar”, mentre la Russia rispose accusando i compagni cinesi di essersi abbandonati ad un avventurismo esageratamente imprudente e pericoloso. Mosca non aveva tutti i torti, quella cinese era una politica espansivo-aggressiva che intendeva sfruttare sia l’Unione Sovietica che gli Stati satellite come forza collaterale nella lotta contro gli USA. Ai fini di rafforzare la sua posizione, Mao Tse-tung fece leva sulle affinità ideologiche per conquistare l’approvazione delle democrazie popolari, ma queste presero posizione nei confronti della disputa cino-sovietica in base ai propri interessi nazionali più che in base alle affinità. Logicamente, dipendendo dall’URSS sia dal punto di vista economico che politico, la maggior parte degli stati socialisti si sentirono più protetti dalla politica di mantenimento dello status quo sovietica. Allo stesso tempo, i paesi dell’Est temevano che, denunciando apertamente la politica aggressiva cinese, si sarebbe ristabilita la completa egemonia di Mosca con la conseguente riaffermazione della centralizzazione dell’epoca stalinista. Ogni stato socialista era ormai deciso a non rinunciare alla piccola sfera di autonomia conquistata dal '56. Per tale motivo l’Est aveva interesse nel prolungare il più possibile il conflitto cino-sovietico perché una sua conclusione avrebbe arrecato diversi danni. L’eventuale riappacificazione tra Cina e URSS avrebbe approvato un attacco più aggressivo nei confronti dell’Occidente mentre un distacco definitivo avrebbe potuto stimolare l’URSS a cercare un compenso in Occidente. L’esigenza di difendere i propri interessi spinse gli stati

²⁸ S. NICOLOSI, *L’Ungheria tra Est e Ovest*, cit., p. 105.

²⁹ F. FEJTO, *op. cit.*, pg 124.

dell'Est a mettere in atto una politica opportunistica che in superficie dimostrava fedeltà a Mosca, mentre più in profondità la ostacolava discretamente.³⁰ La soluzione più conveniente presentava un'unica parola d'ordine: moderazione, sia verso l'URSS che verso la Cina, da qui la posizione di neutralità della maggior parte degli stati satellite. Da un lato, l'URSS forniva un sostegno in termini di crediti e di investimenti che la Cina non poteva nemmeno sognare di possedere anche perché i principali scambi degli stati satellite avevano la Madre Patria sovietica come destinatario. Inoltre, la stessa Pechino contribuì a rafforzare la solidarietà verso l'URSS, presentando esagerate pretese di assistenza per l'industrializzazione asiatica senza tenere conto delle necessità dei governi est-europei. Dall'altro lato, l'Est non poteva schierarsi contro l'unico Stato che aveva avuto il coraggio di contestare l'egoismo nazionale sovietico, denunciando ad alta voce ciò che gli stati satellite avevano taciuto per molto. L'Unione Sovietica sfruttava gli stati satellite come colonie, vi comprava materie prime a basso prezzo per poi rivenderle a caro prezzo e contemporaneamente ribadiva l'importanza di una cooperazione economica basata sull'uguaglianza ed i vantaggi reciproci. In aggiunta, i paesi socialisti più industrializzati come la Cecoslovacchia e la Repubblica democratica tedesca avevano molto da guadagnare dall'acquirente cinese e non intendevano perderlo in virtù della solidarietà con l'URSS. Ben poco successo avevano, invece, le altre caratteristiche della rigida ideologia maoista quali la difesa di Stalin, la campagna anti-jugoslava, la condanna al revisionismo ed il marxismo-leninismo categorico.³¹ Difatti, anche i dirigenti stalinisti che più avevano sostenuto Mao Tse-tung nel biennio '56-'57 erano inclini ad una modifica metodologica che consentisse di proporzionare il regime comunista agli interessi politico-economici nazionali di ciascuno stato del blocco socialista. Gli stalinisti desideravano l'autonomia di determinare in che misura allinearsi al riformismo crusceviano senza l'ingerenza sovietica. Inoltre, contestare Stalin non era un sacrificio se comportava l'opportunità di mantenere la propria autorità; infatti, ciò che veniva rimproverato a Mosca non era l'aver sconfessato Stalin ma il non aver approfondito il processo di destalinizzazione. Alla fine dei conti, i popoli dell'Europa socialista non erano contrari al revisionismo, anzi, lo preferivano di gran lunga all'opzione rivoluzionaria cinese che rischiava di arrecare danni insostenibili ai componenti più vulnerabili del puzzle comunista.³² Presumibilmente, finché servì a proteggerli dal pericolo della scissione e a fargli da pretesto per porre a tacere i dissidi interni, i comunisti stalinisti furono fedeli al dogmatismo marxista-leninista, ma quando questo rischiò di togliere loro la poca autonomia acquisita riconsiderarono il revisionismo crusceviano.

In definitiva, nella sua tenace lotta all'egemonia dell'URSS, la Cina maoista fornì all'Europa dell'Est gli argomenti per difendere il suo diritto ad un'economia diversificata, in modo particolare

³⁰ F. FEJTO, *op. cit.*, pp. 125-143.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

ai romeni,³³ favorendone l'emancipazione.³⁴ L'effetto della sfida lanciata da Pechino a Mosca è facilmente comprensibile tramite un riferimento all'approccio dell'individualismo metodologico in sociologia. Gli individualisti insegnano che ad ogni azione intenzionale corrispondono una conseguenza intenzionale e una inintenzionale, impossibile da prevedere per via dell'imperfetta razionalità dell'uomo. Nell'opporsi alla politica sovietica, Mao Tse-tung, intese mantenere compatto il monolitismo comunista, riaffermando l'ortodossia marxista-leninista e combattendo il revisionismo, ma inintenzionalmente diede vita a spazi di affermazione dell'autonomia delle democrazie popolari.³⁵ Questi spazi incentivarono il Pci e il Pcr a sfruttare l'evidente crisi del comunismo internazionale per far valere la via nazionale al socialismo, incontrando numerose affinità in politica estera, tra le quali la condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia a repressione delle rivolte del giugno 1968.

1.4 *L'intervento sovietico contro la Primavera di Praga: la fine delle speranze di unità*

Intorno alla fine del 1967 l'equilibrio politico cecoslovacco era appeso ad un filo. Il leader del partito comunista cecoslovacco Antonín Novotný aveva perso il consenso per via della sua compromissione con il passato stalinista, nonché delle politiche epurative e limitative della libertà di stampa ed espressione. L'Unione Sovietica non poteva assumersi i rischi di un mancato consenso per cui provvide alla sua sostituzione con l'innovatore Alexander Dubček il 5 gennaio del 1968, ad opera di Leonid Brežnev. Dubček inaugurò da subito una fase di riforme ai fini di instaurare, nell'arco di dieci anni, quello che lui chiamava il "Socialismo dal volto umano".³⁶ Il leader cecoslovacco avviò un piano di riforme del settore pubblico sintetizzato nel documento "Piano d'azione" dell'8 aprile del 1968. I temi vertevano sull'estensione della libertà di espressione di stampa e associazione, una più ampia concorrenza economica ed una maggiore flessibilità politica nei confronti di partiti diversi da quello comunista. Dubček voleva modernizzare il modello socialista, riformandolo dall'interno in chiave liberale al fine di dar vita ad una prima esperienza di democrazia socialista. Ben consapevole delle preoccupazioni che poteva suscitare per l'URSS, il segretario cecoslovacco fece attenzione a proseguire con cautela, ma fu ostacolato dall'impazienza della popolazione e del ceto intellettuale. La prudenza era l'ultima parola d'ordine che i cittadini intendevano rendere propria in quanto logorati dall'operato di Novotný. Essi esigevano una presa di posizione radicale che misero nero su bianco il 27 giugno del 1968 in quello che inaugurarono come loro manifesto e lo intitolarono "Duemila

³³ F. FEJTO, *op. cit.*, p. 128.

³⁴ S. S. BORDONE, *op. cit.*

³⁵ A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 224.

³⁶ L. RASPONI, *Il '68 in Cecoslovacchia: l'inverno sovietico e la primavera di Praga*, "Discorsivo", <http://www.discorsivo.it/magazine/2013/03/26/il-68-in-cecoslovacchia-linverno-sovietico-e-la-primavera-di-praga/>, (ultimo accesso 16/04/2018).

parole". A tal punto, nacque ufficialmente il clima di effervescenza politico-culturale che provocò timori profondi nell'URSS. Le richieste di libertà dei cecoslovacchi rischiavano di ispirare altri paesi dell'Est e compromettere l'egemonia sovietica. D'altronde, Dubček lo aveva scelto Brežnev stesso proprio per evitare di perdere il controllo sul blocco socialista, ma ora il problema si stava ripresentando e forse, più che girargli intorno, era necessario affrontarlo. A nulla servirono la condanna pubblica del manifesto "Duemila parole" da parte del leader cecoslovacco e le rassicurazioni di Brežnev durante l'incontro del 3 agosto a Bratislava, le tensioni erano tali che la via diplomatica non aveva più alcun potere. La notte tra il 20 ed il 21 agosto l'Unione Sovietica travolse la Cecoslovacchia per mezzo di carri armati e sostenuta da quattro alleati del blocco socialista: Bulgaria, Germania Est, Polonia e Ungheria. Ingannati da chi consideravano un fedele alleato e protettore, i cecoslovacchi reagirono all'occupazione con fermezza ma senza violenza, anzi, cercarono il dialogo con l'aggressore, tanto che la Cecoslovacchia fu definita "maestro nella tecnica della pazienza e della non violenza" da Angelo Maria Ripellino, corrispondente dell'*Espresso*.³⁷ Tuttavia, con il protrarsi della situazione di stallo, i cittadini divennero sempre meno tolleranti nei confronti dell'invasore e, parallelamente, l'oppressione di quest'ultimo si inasprì. Dopo otto mesi di drammi e perdite importanti, Dubček si vide costretto a fare passi indietro rispetto al progetto liberalizzante e reintrodusse la censura. Il leader fu poi portato a dimettersi per essere sostituito da Gustav Husák, il quale guidò la normalizzazione cecoslovacca.

L'intervento armato dell'Unione Sovietica produsse un impatto molto più lacerante della Rivoluzione Ungherese, aprendo una breccia in ciò che rimaneva dell'unità del comunismo internazionale.³⁸ Oltre ai quattro alleati che sostennero militarmente l'operazione, gli unici ad appoggiare i sovietici senza dispute interne furono il partito comunista portoghese e quello lussemburghese, gli altri lo denunciarono pubblicamente. Tra questi, chi lo denunciò maggiormente fu il partito comunista spagnolo seguito dal partito comunista italiano, sostenuti dal partito comunista romeno.³⁹ Il Pci aveva sostenuto il progetto di "liberalizzazione controllata" di Dubček,⁴⁰ pertanto espresse un profondo dissenso nei confronti dell'intervento sovietico senza però mancare di prudenza. In effetti, negli anni successivi si preoccupò di definire i confini della sua opposizione alla singola esperienza cecoslovacca. D'altronde, secondo quanto emerso dai sondaggi 9 anni dopo, il 68% del Pci condannava l'intervento ma, di questa percentuale, il 33% ammetteva che le riforme di Dubček costituissero un vero pericolo per il socialismo. Il partito comunista spagnolo, invece, assunse una

³⁷ L. RASPONI, *Il '68 cit.*

³⁸ A. TINU, *Poziția actorilor politici internaționali față de primăvara de la Praga*, "Sfera politicii", (184) 2015, n. 2, traduzione ad opera dell'autore.

³⁹ A. AGOSTI, *op. cit.*, pg 265.

⁴⁰ S. SANTORO, *Partito comunista italiano e "socialismo reale": i casi romeno e polacco*, "Storicamente", 9 (2013), n. 2.

posizione più ferma criticando duramente l'intervento armato. Consapevole di perdere l'appoggio materiale da parte dell'URSS a causa della sua presa di posizione, il segretario del partito Santiago Carrillo vi rimediò in parte stringendo relazioni internazionali con la Romania di Ceaușescu, nonostante questa fosse tutt'altro che un modello di democrazia socialista. Le tensioni si presentarono anche all'interno del partito comunista spagnolo in quanto molti militanti – attivi clandestinamente nel paese o emigrati – non vollero rompere il legame con l'URSS, ma ciò non impedì a Carrillo di portare avanti il taglio del “cordone ombelicale”.⁴¹ Per quanto riguarda il regime romeno, molte erano state le visite della direzione del Pcr in Cecoslovacchia e del Partito comunista cecoslovacco in Romania, con accoglienza amichevole soprattutto da parte del presidente Svodoba e di Dubček nei confronti di Ceaușescu, a testimonianza del fatto che “l'unità monolitica del Blocco comunista si era frammentata, frammentazione che può essere interpretata come un indizio circa lo scioglimento del Patto di Varsavia e la scomparsa dell'URSS anni dopo”.⁴² Tra coloro che costruirono un'opposizione più moderata troviamo il partito comunista francese il quale, poco dopo essersi opposto fermamente, attenuò la sua formula di denuncia da “riprovazione” a “disapprovazione”. I partiti comunisti inglese, belga e norvegese, nell'opporvi, presero ispirazione per criticare la risoluzione finale della Conferenza di Mosca del 1969 in merito al modo in cui concepiva i rapporti tra i partiti e i paesi comunisti. D'altro canto, nei casi in cui vi era ancora un legame forte con l'Unione Sovietica, di fronte alla posizione da prendere si creò una spaccatura verticale. È il caso dei partiti comunisti greco, finlandese e austriaco nei quali si presentò più o meno la stessa dinamica di divisione tra filosovietici e revisionisti. A conti fatti, la tanto proclamata unità comunista si era esaurita, consumata anche dall'aggravarsi del conflitto cino-sovietico durante tutto il 1969. Il tentativo di riunire i partiti comunisti nella Conferenza di Mosca del giugno 1969 voleva dimostrare che il senso di appartenenza al movimento internazionale comunista fosse ancora vivo ma il fatto che partecipassero 75 partiti su 92 fu la testimonianza evidente dell'irreversibile processo di diversificazione. In definitiva, l'intervento sovietico a Praga aveva soddisfatto l'esigenza di rafforzare la presa sovietica sulle democrazie popolari, ma nel complesso la situazione era andata alla deriva. La propensione alla diversificazione e all'emancipazione era stata frenata ma non sradicata. “L'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi quattro adepti – Polonia, Ungheria, Bulgaria e la Repubblica Democratica Tedesca – ha mostrato sia le imperfezioni ed i limiti della democrazia socialista sia la mancanza di interesse dell'Occidente verso questa parte dell'Europa. L'Occidente ha considerato che bastasse condannare verbalmente o quanto meno diplomaticamente l'intervento militare. L'ingresso degli oltre 600.000 militari delle

⁴¹ A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 266.

⁴² A. TINU, *Poziția actorilor cit.*

truppe dei paesi del Trattato di Varsavia nella Repubblica socialista cecoslovacca è riuscita a dividere anche il mondo comunista tra i seguaci ed i contestatori della mossa di potere.”⁴³

L'intervento dei Cinque aveva fatto cadere l'ultimo mattone che teneva in piedi la monolitica facciata comunista, preparando il terreno per il crollo definitivo del comunismo nell'89.

Capitolo II

Il rapporto tra Pci e Pcr: dalle affinità in politica estera alla distanza incolmabile

2.1 *L'emancipazione romena e l'interesse del Pci*

L'epoca post-staliniana concesse spazi di libertà che la Romania seppe mettere a frutto brillantemente per costruirsi una sfera di autonomia da Mosca. Tra il 1956 ed il 1965, il paese satellite acquisì una posizione internazionale importante, riducendo l'allineamento alla politica sovietica alla sola componente ideologica⁴⁴. L'allontanamento ambizioso, ma prudente, della Romania catturò l'attenzione del Pci, il quale aveva diminuito progressivamente il proprio fideismo verso Mosca dopo la rivoluzione ungherese, in virtù della formazione di una propria via nazionale al socialismo.

L'intervento sovietico, a repressione della rivolta ungherese, costituì un repentino riallineamento degli stati satellite alla politica sovietica, ponendo già in crisi il comunismo nazionale al quale aveva fatto sperare l'apertura crusciana del XX Congresso del Pcus. In quest'ottica, venne bloccata sul nascere la costruzione del comunismo nazionale romeno al quale Gheorghiu-Dej guardava con un certo interesse, avviando una cauta collaborazione con la Jugoslavia di Tito. Il leader romeno era turbato in quanto temeva si presentasse una sollevazione in stile ungherese anche in Romania, ma si impegnò ad evitarla, concedendo un aumento dei salari ed una diffusione maggiore di derrate alimentari. Inoltre, sebbene avesse approvato l'operato sovietico a tutela dell'ortodossia ideologica, l'élite romena si intimorì ulteriormente dopo aver notato la semplicità con la quale le truppe sovietiche avevano occupato il territorio di uno Stato alleato. Nonostante le misure preventive, la notizia del massacro si diffuse in tutta la Romania, suscitando una sommossa delle minoranze ungheresi presenti sul suolo romeno. A questo punto, onde evitare una deriva di tale protesta, l'URSS aumentò il numero delle proprie truppe dislocate nella parte orientale della Romania, le quali, a differenza di quelle presenti sulle frontiere jugoslave e ungherese, non si erano spostate in Ungheria durante la rivolta, ma erano rimaste stanziare a difesa delle basi aeree sovietiche situate lì vicino. L'annientamento degli insorti ungheresi, proprio dopo aver lasciato sperare nell'opportunità di costruzione di una via nazionale al socialismo, favorì la nascita della diffidenza romena nei confronti dell'URSS, alimentata

⁴³ A. TINU, *op.cit.*

⁴⁴ G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Edizioni Nagard, Milano, 2009, p. 430.

anche dalle continue pressioni di Chruščëv per la destalinizzazione. Secondo l'interpretazione del segretario del Pmr, la destalinizzazione non corrispondeva alla critica della concentrazione del potere in una sola persona, bensì consisteva nella denuncia dell'imperialismo sovietico sugli stati satellite e dunque nell'eliminazione degli esponenti di partito contrari alla formazione di una via nazionale al socialismo. Così interpretata, la destalinizzazione romena era già avvenuta nel 1952 con l'epurazione del "deviazionismo di destra", incarnato dal ministro delle Finanze Vasile Luca, dal ministro degli Interni Teohari Georgescu e dal ministro degli Esteri Ana Pauker,⁴⁵ accusati di essere esageratamente fedeli a Mosca e come tali nemici del sistema politico nazionale. Pertanto, di fronte alle pretese di Chruščëv, Gheorghiu-Dej ribadiva di non avere più alcuno scaffale da spolverare in quanto una pulizia profonda era già stata fatta, tra l'altro, ben quattro anni prima che venisse proclamata dal famoso rapporto pubblico. In questo contesto, nacquero e si svilupparono la diffidenza ed il rancore della Romania nei confronti dell'URSS, sentimenti destinati a guidarla nel progressivo allontanamento da quest'ultima. Il brusco riallineamento del 1956 non compromise l'interesse romeno per la via nazionale, anzi, costituì, insieme al ritiro delle truppe sovietiche nel 1958, un pretesto per giustificare l'avvio della desatellizzazione della Romania e la costruzione di una politica di salvaguardia degli interessi nazionali. Per tale ragione, sono due gli eventi che gli storici considerano fondamentali per l'origine della desatellizzazione romena: la rivoluzione magiara (1956) ed il ritiro delle truppe sovietiche stanziate sul territorio romeno (1958).⁴⁶ In questa situazione, Gheorghiu-Dej seppe giocare bene le proprie carte, riuscendo a conciliare l'allineamento al nuovo corso cruscéviano con la messa in piedi della prudente via nazionale al socialismo. La strategia consistette nell'approvare verbalmente la politica sovietica per poi agire di testa sua quasi come se volesse seguire il suggerimento di un proverbio molto diffuso in Romania, *Zi ca ei și fă ca tine!*, cioè "Di come loro e poi fai di testa tua!". Le purghe del 1952 e del 1957,⁴⁷ nonché l'astuta abilità di difendere le proprie posizioni, permisero a Gheorghiu-Dej di fortificare la compattezza del suo partito e di qualificarsi come uno dei primi capi di stato dell'Est a capire l'importanza del conflitto cino-sovietico ai fini di ottenere una maggiore libertà di azione sia per la sua persona che per il suo paese. In questi anni, la Romania si impegnò non solo ad alimentare la cooperazione con la Jugoslavia, ma anche a presentare una proposta di denuclearizzazione dei Balcani e a ottenere il ritiro sia delle truppe sovietiche che dei tecnici delle *Sovrom*. Le *Sovrom* furono società miste istituite nel 1945 con lo scopo di portare in Romania esperti sovietici che aiutassero il paese nei diversi settori di produzione.⁴⁸ Il progetto iniziale prevedeva che tali imprese fossero possedute da entrambi gli stati al 50%, ma in

⁴⁵ S. SANTORO, *Partito comunista italiano cit.*

⁴⁶ A. POP, *La originile desatelizării*, "Sfera politiciii", 2 (1993), n. 3.

⁴⁷ Come enunciato nel primo capitolo, nel 1957 Gheorghiu-Dej diede vita all'epurazione contro le rivendicazioni ungheresi.

⁴⁸ CAROLI, *op. cit.*, p. 430.

realtà altro non furono che uno strumento dell'URSS per arricchirsi, deviando gran parte della produzione verso di sé e riducendo la Romania al mero ruolo di fornitore.⁴⁹ In un simile contesto, il ritiro degli specialisti sovietici fu sia un successo che uno stimolo per la Romania, la quale iniziò a cimentarsi nel raggiungimento dell'indipendenza economica come mezzo per raggiungere, in un secondo momento, quella politica.

Nel 1961, durante la conferenza di Mosca, che si svolse dal 3 al 5 agosto, Chruščëv propose di trasformare il Consiglio per la mutua assistenza economica (COMECON) in uno strumento di pianificazione, specializzazione e divisione internazionale del lavoro.⁵⁰ La proposta gli venne in mente notando sia i successi del Mercato Comune che gli insuccessi dati dalle forze centrifughe che inquietavano l'egemonia sovietica. Prima di tale proposta, le economie dei paesi satellite erano erette su basi autarchiche e poi tenute insieme per mezzo di accordi commerciali. In base allo schema autarchico, ogni stato satellite si concentrò sull'industrializzazione come mezzo per diventare sempre più autonomo verso l'esterno, senza però curarsi di renderla realmente produttiva. La Romania seguì lo stesso percorso nella propria pianificazione economica, ma si differenziò dagli altri per via della ricchezza di risorse minerali che consentì un rapido sviluppo industriale. La crescita della produzione industriale dava risultati che superavano le previsioni del governo: dal 1957 al 1958 ci si aspettava una crescita dello 7,5% ma fu del 9,5% così come dal 1958 al 1959 l'aumento fu pari all'11.1% contro il 10% previsto.⁵¹ Per questo motivo, i romeni non ci pensarono due volte ad opporsi alla proposta crusciana del '61. Già durante il terzo congresso del Pcr del giugno 1960, in presenza del leader sovietico, Gheorghiu-Dej dichiarò con decisione che il proprio paese non solo stava facendo enormi progressi ma stava gettando le basi per una crescita ancor più rapida. Infatti, i tecnici del regime romeno avevano da poco progettato un ambizioso piano quinquennale con l'obiettivo di più che raddoppiare la produzione industriale tra il 1959 ed il 1965. Tuttavia, proprio alla vigilia dell'esecuzione del piano romeno, Chruščëv presentò la propria proposta, affermando che i paesi comunisti non avessero speranze di resistere alla competizione con l'Occidente se non tramite la specializzazione delle loro economie, edificabile attraverso una pianificazione sovranazionale la cui gestione sarebbe stata affidata - ovviamente - alla grande Madre Patria sovietica. La Romania sapeva perfettamente che l'integrazione economica non avrebbe fatto altro che mantenere il paese in una condizione di inferiorità rispetto ad altri stati satellite più industrializzati. Infatti, a partire dal '61 risultò netta ed evidente la linea di confine tra i paesi meno e quelli più sviluppati, come la Germania orientale e la Cecoslovacchia, i quali avevano parecchio da guadagnare dal progetto economico crusciano, in quanto si sarebbero arricchiti a discapito degli stati satellite meno sviluppati. Per

⁴⁹ CAROLI, *op. cit.*, p. 438.

⁵⁰ F. FEJTO, *op. cit.*, p. 137.

⁵¹ *Ibidem*.

questo motivo, le successive riunioni del COMECON, avvenute a novembre e poi a dicembre del 1962, videro resistere i romeni alle sollecitazioni sovietiche, ceche e tedesco-orientali, fino ad ottenere una vittoria clamorosa nel luglio del 1963, quando i sovietici gettarono la spugna rinunciando al progetto di integrazione economica di fronte al “veto romeno”.⁵²

L’opposizione all’integrazione economica dei romeni fu significativa perché rappresentò la pretesa di vedersi rispettare il diritto di essere economicamente autonomi in virtù del principio di sovranità di ogni Stato socialista e fece molto scalpore, essendo la Romania un paese confinante con l’URSS. Tale linea fu confermata dalla risoluzione che presentò il comitato centrale del Pmr il 27 aprile del 1964, in risposta alle pressioni dell’URSS per scomunicare Pechino e le sue tendenze scissionistiche. Il documento fu considerato una vera e propria “dichiarazione di indipendenza” della Romania in quanto affermava: “È diritto sovrano di ogni stato socialista di elaborare, scegliere e mutare le forme ed i metodi della sua edificazione socialista... Nessuno stato ha il diritto di presentare i suoi interessi come interessi generali... Non può esserci un partito-padre ed un partito-figlio, un partito superiore ed un partito subordinato, esiste unicamente una grande famiglia dei partiti comunisti ed operai aventi uguali diritti”.⁵³ Una presa di posizione sicuramente coraggiosa, considerando come erano andate a finire le opposizioni ungheresi e cecoslovacche, ma in realtà si trattò di essere astuti e anche fortunati. Difatti, nell’ambizione di diventare uno stato potente del blocco, la Romania seppe essere prudente e non mettere in discussione gli interessi strategici sovietici, in quanto non contraddisse l’internazionalismo marxista.⁵⁴ Inoltre, il caso volle che in quel periodo l’URSS fosse a corto di mezzi per porre a tacere un altro paese del blocco, infatti, stava ancora subendo le ripercussioni della crisi dei Caraibi,⁵⁵ l’intensificazione del conflitto con la Cina, nonché la situazione albanese⁵⁶ contro la quale le ritorsioni politico-economiche⁵⁷ non produssero effetti. Per

⁵² F. FEJTO, *op. cit.*, pp. 136-143.

⁵³ S. SANTORO, *Partito comunista italiano, cit.*

⁵⁴ F. FEJTO, *op. cit.*, pp. 139.

⁵⁵ Si tratta della crisi dei missili di Cuba. A ottobre del 1962 alcuni aerei-spia statunitensi scoprirono le basi di lancio per missili nucleari che i sovietici avevano installato sull’isola di Cuba a seguito dello sbarco di Kennedy nella Baia dei porci. La scoperta dei missili generò un clima di terrore durato sei giorni - dal 16 al 21 ottobre - in quanto si temeva lo scoppio di un conflitto generale, ma alla fine Chruščëv si mise d’accordo con Kennedy e smantellò le basi missilistiche in cambio dell’impegno americano a non intraprendere più azioni militari contro il regime cubano di Fidel Castro. Si veda G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, 2008, pp. 298-299.

⁵⁶ L’Albania era il più piccolo tra gli stati satellite, aveva subito pressioni da Chruščëv per cambiare la propria politica di stampo stalinista e temeva di essere sacrificato per i fini sovietici di coesistenza. Per questo motivo, il leader Enver Hoxha si schierò integralmente con la Cina nel 1960 spinto dall’onore, dall’interesse nazionale e personale ma anche dallo stato rudimentale della società. F. FEJTO, *op. cit.*, pp. 129-136.

⁵⁷ L’URSS si rifiutò di fornire all’Albania un carico emergenziale di grano come “punizione” per l’essersi rifiutato di ratificare la politica sovietica di accusa contro i cinesi. William E. GRIFFITH, *Albania and the Sino-Soviet Rift*, MIT Press, Cambridge, 1963, pp. 41-42; E. BIBERAJ, *Albania and China: A Study of an Unequal Alliance*, Westview, Boulder CO, 1986, p. 28, fonti citate dalla ricercatrice M.L. SERGIO in *Bucarest, la porta orientale della diplomazia italiana? I colloqui italo-romeni nei documenti inediti dei fondi Fanfani e Moro*, “Studia Politica: Romanian Political Science Review”, 13 (2013), 2, pp. 327-363.

di più, maggiori pressioni economiche sulla Romania non avrebbero fatto altro che spingerla nella tana del lupo Occidentale, visto che, già dal 1959, vi aveva ripreso gli scambi commerciali.

La strada verso l'autonomia intrapresa dalla Romania non fu messa in discussione nemmeno a seguito dell'improvvisa morte di Gheorghiu-Dej a marzo del 1965. Venne eletto suo successore il quarantacinquenne Nicolae Ceaușescu,⁵⁸ esponente dei giovani del partito che ebbe la meglio nonostante anche Maurer, Apostol e Stoica avessero ottime probabilità di essere eletti. L'elezione di Ceaușescu, il conseguente passaggio dalla Repubblica Popolare alla Repubblica Socialista, nonché la trasformazione del partito da *Partidul muncitoresc român* (Pmr) – cioè il Partito romeno dei lavoratori - a *Partidul comunist român* (Pcr) - cioè il Partito comunista romeno - divennero il simbolo della dichiarata indipendenza della Romania. Il nuovo leader si mostrò deciso a continuare la politica di emancipazione avviata dal predecessore e puntò sull'apertura ai mercati occidentali per la modernizzazione e lo sviluppo industriale del paese. A tal fine, soprattutto all'inizio del suo mandato, Ceaușescu dimostrò interesse ad aumentare la presenza industriale italiana in Romania, confermato da “la richiesta di crediti all'Italia” ai fini di acquistare impianti industriali.⁵⁹

In Italia, sebbene il governo avesse guardato a lungo con cautela la possibilità di stabilire rapporti politici, economici e culturali con la Romania, le acque sembrarono essersi calmate dal 1964 in poi. “Il fatto che ambedue gli Stati appoggiassero ora *in toto* la politica della distensione e della cooperazione internazionale [...] fornì un *input* di primaria importanza ai rapporti Roma e Bucarest”.⁶⁰ Diversamente, il Pci, aveva iniziato a guardare con interesse al temperamento ambizioso della Romania già prima del '64, rimanendo incuriosito dalla tenacia con la quale tale stato povero e militarmente debole si stava facendo spazio con astuzia in una così complicata situazione internazionale. Nelle note riservate dei verbali del Pci venne continuamente ribadita l'originalità del Pmr proprio perché che si mostrava non più disposto ad essere un fornitore di materie prime e prodotti agricoli, sfruttato e arretrato, bensì desiderava concentrarsi sulle esportazioni dalle quali ottenere il ricavo necessario per accrescere l'industrializzazione; anche se tale scelta comportò la messa in ginocchio dei cittadini, i quali si videro tagliare e razionare i consumi, obbligati a fare file infinite per ottenere scarse quantità di alimenti.⁶¹

A conti fatti, dopo la morte di Gheorghiu-Dej, la Romania rimase una democrazia popolare guidata dal proprio partito comunista,⁶² ma quest'ultimo si “romenizzò”, affermandosi come potente mezzo del nazionalismo romeno⁶³ e cessando di essere la “sezione romena dell'Internazionale

⁵⁸ P. CÂMPEANU, *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*, Polirom, Bucarest, 2002.

⁵⁹ G. CAROLI, *op. cit.*, pp. 475-483.

⁶⁰ Ivi, p. 476.

⁶¹ P. CÂMPEANU, *România: Coada pentru hrană, un mod de viață*, 1994.

⁶² E. DENIZE, *Comunismul românesc cit.*

⁶³ P. CÂMPEANU, *Ceaușescu cit.*

moscovita".⁶⁴ Ceaușescu si dimostrò molto abile nello spostare l'accento dalla solidarietà verso il blocco sovietico agli interessi nazionali, in maniera impercettibile, agendo sulla propaganda e sull'educazione, arrivando, nel 1968, a ripudiare le stesse pratiche staliniste usate da Gheorghiu-Dej, padre dell'iniziativa di emancipazione.⁶⁵ In definitiva, la progressiva desatellizzazione della Romania fu considerata da molti un esempio di azione diplomatica condotta con prudenza e determinazione. In particolare, il Partito comunista italiano trovò conveniente e interessante instaurarvi e mantenervi una collaborazione in politica estera nell'ottica di costruzione di una via nazionale al socialismo. Dal canto suo, il Pcr non mancava di mostrare interesse a stringere accordi commerciali, e non solo, con il Pci, insistendo nel ribadire la comune origine latina dei due Stati⁶⁶ - Italia e Romania - anch'egli in un'ottica di allontanamento da Mosca, sia dal punto di vista economico che culturale.

2.2 *Le affinità in politica estera*

Le prospettive di costruzione di una via nazionale al socialismo accomunarono il Partito comunista italiano ed il Partito comunista romeno,⁶⁷ facendo sì che entrambi divenissero partiti "a diverso titolo eretici"⁶⁸ rispetto alla politica centrale moscovita. Da un lato, l'abilità dei romeni di crearsi spazi di autonomia nel blocco socialista suscitò l'interesse del Pci, il quale, a seguito dell'intervento armato in Ungheria nel 1956, aveva iniziato un percorso graduale di allontanamento da Mosca e vedeva possibili affinità con il percorso di desatellizzazione romeno. Dall'altro lato, l'élite politica romena mostrò parecchio interesse nei confronti dell'Italia in quanto paese dell'Europa Occidentale, area geografica verso la quale intendeva aprire il commercio. Tale interesse confermò l'intenzione di Ceaușescu di estendere il processo di desatellizzazione dall'ambito economico a quello culturale per poi raggiungere quello politico, che in realtà non è mai stato sfiorato nemmeno lontanamente.⁶⁹ Si avviarono in questo modo una serie di incontri periodici tra le delegazioni del Pci e del Pcr, destinate a durare fino al 1983. Tuttavia, il periodo più produttivo e affine durò approssimativamente dal 1962 al 1969. I temi di convergenza riguardarono la sezione politica estera

⁶⁴ Virgolettato sul testo, F. FEJTO, *op. cit.*, p. 142.

⁶⁵ F. FEJTO, *op. cit.*, pp. 136-143.

⁶⁶ S. SANTORO, *Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta*, "Studi Storici", (48) 2007, n. 4.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Metafora utilizzata da S. SANTORO per definire il comune desiderio dei due partiti di mettere in atto una via nazionale al comunismo, sebbene per fini diversi. L'autore utilizza l'espressione citata nell'abstract del suo saggio *Comunisti italiani e Romania socialista: un rapporto controverso*, per la rivista "Storia e Futuro", (2011), n. 26.

⁶⁹ Come si vedrà nell'ultimo capitolo dello studio presente, la Romania comunista non ha mai raggiunto l'indipendenza politica da Mosca. Inoltre, alcuni ricercatori sostengono che l'immagine che illustra la Romania come lo stato socialista più indipendente da Mosca sia in realtà un luogo comune storiografico. A sfatare tale mito è il testo G. ALTAROZZI e G. MANDRESCU, *Comunismo e comunismi. Il modello romeno*, Atti del Convegno di Messina 3-4 maggio 2004, Editura Accent, 2005, Cluj-Napoca, nel quale gli autori raccontano quanto in realtà fossero ristretti gli spazi di autonomia di Ceaușescu se paragonati agli elementi di forte alleanza con l'URSS. Si veda D. POMMIER VINCELLI, Nota di Lettura, *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, Annuario dell'Istituto di studi Italo-Romeno nr.1/2004.

ed in particolare si trovarono d'accordo circa: il diritto allo sviluppo di vie nazionali al socialismo per ogni partito comunista e in autonomia dalla linea dettata da Mosca, la necessità di superare i due blocchi politico-militari contrapposti, il rifiuto di scomunicare la politica scissionistica di Pechino, nonché la condanna dell'intervento dei Cinque in Cecoslovacchia la notte tra il 20 ed il 21 agosto del 1968.

Uno degli incontri più importanti tra le delegazioni dei due partiti avvenne ad agosto del 1962, laddove il Pci ed il Pmr furono rappresentati rispettivamente da Emanuele Macaluso - membro della direzione del Pci - e Nicolae Ceaușescu- che all'epoca era ancora il numero due del Pmr.⁷⁰ L'obiettivo dell'incontro riguardò il dibattito circa le conseguenze di lungo periodo del XX Congresso del Pcus sul movimento comunista internazionale, ma si presentò subito un malinteso da risolvere. Infatti, i compagni romeni si mostrarono diffidenti nei confronti della formula policentrica giolittiana sulla quale il Pci sembrava voler basare la propria idea di via nazionale al socialismo. Il timore principale era quello di una reazione aggressiva da parte dell'URSS, perché il policentrismo rischiava di sfidarne eccessivamente il ruolo di guida del movimento internazionale comunista. Per tale ragione, Macaluso dovette premurarsi di rassicurare i romeni e far notare loro che il ramo anti-sovietico di Giolitti era stato espulso dal Pci e con lui anche la pericolosa formula policentrica. Inoltre, la delegazione italiana fu ben attenta a ribadire che l'intenzione non fosse mai stata quella di sostenere l'esistenza di più centri nel movimento operaio. Tuttavia, l'esponente del Pci dichiarò che la rinuncia alla formula policentrica non avesse nulla a che vedere con la messa in discussione della legittimità di costruire vie nazionali al socialismo. D'altronde, a Macaluso risultava più che legittimo tentare vie nazionali al socialismo che implicassero adeguamenti al contesto nazionale di ciascuno stato, soprattutto per i partiti comunisti dell'Occidente, i quali operavano in una dimensione distinta da quella degli stati socialisti dell'Est, non essendo al governo e necessitando, pertanto, di trovare una piattaforma di lotta comune contro il capitalismo.⁷¹ Si continuò a discutere di tale tema anche durante l'incontro svoltosi a settembre del 1964,⁷² questa volta tra Nicolae Ceaușescu, Chivu Stoica, Leonte Răutu, esponenti del comitato centrale del Pcr e Mario Alicata e Arturo Colombi, entrambi membri della direzione del Pci. In tale occasione, Alicata invitò i romeni ad un confronto libero sul tema della via nazionale al socialismo - che il Pci aveva già avviato - e ad impegnarsi nel superamento delle incongruenze per poter collaborare serenamente in politica estera. Infatti, nel presentare la formula

⁷⁰ Fig, Apc, Se, mf. 0503, pp. 0073-0082, *Nota sul viaggio della delegazione in Romania*, agosto 1962.

⁷¹ S. SANTORO, *Comunisti italiani e Romania cit.*

⁷² Prima di morire, il 21 agosto del '64, Togliatti scrisse *Il memoriale di Yalta*, testo in cui espresse le proprie perplessità circa la nuova politica sovietica. In particolare la lentezza della destalinizzazione e i rapporti con gli altri partiti comunisti. L'incontro di settembre del '64 si basò principalmente su tali temi. S. SANTORO, *Comunisti italiani cit.*

“unità nella diversità”,⁷³ Alicata confutò la credenza diffusa, secondo la quale il socialismo creasse condizioni più favorevoli per superare le differenze tra i popoli. Egli basò la propria contestazione sulla storia stessa, la quale aveva già dimostrato che anche tra paesi socialisti fossero possibili aspri conflitti come quello cino-sovietico. Con tale dibattito, l’esponente del Pci volle dichiarare che l’esistenza di incongruenze tra paesi socialisti e partiti comunisti fosse non solo possibile, ma anche lecita. Di fronte a queste ultime, risultava necessario “un lavoro difficile [...] da parte di ciascun partito”,⁷⁴ allo scopo di trovare delle convergenze. Visto che la proposta del Pci non metteva in discussione l’esistenza di un unico partito guida - il Pcus - gli esponenti del Pmr concordarono con i colleghi italiani. In particolare, Ceaușescu delineò definitivamente l’intenzione di costruire una politica di distacco dall’oppressivo controllo di Mosca con testuali parole: “Noi consideriamo [...] che le relazioni fra i paesi socialisti si devono basare [...] sul principio del rispetto della sovranità e dell’indipendenza nazionale, sull’eguaglianza di diritto, sulla non ingerenza negli affari interni”.⁷⁵ In sostanza, essendosi direzionati sempre più verso una maggiore autonomia da Mosca, i romeni si sentirono alquanto affini alle tesi del Pci. L’armonia tra i due si intensificò di fronte al comune rifiuto di scomunicare la politica scissionistica cinese, sotto le pressioni di Mosca. Il conflitto cino-sovietico esplose a luglio del 1963 a seguito della firma dell’accordo nucleare di Mosca,⁷⁶ nel quale la Romania sostenne i sovietici. Tuttavia, fu l’unico sostegno concessogli in quanto, da lì in poi, il regime romeno si tenne in disparte in merito alla generale polemica cino-sovietica. Già precedentemente, in occasione della pubblicazione delle tesi cinesi in venticinque punti,⁷⁷ la Romania mantenne un atteggiamento il più possibile neutrale, sebbene fosse l’unica democrazia popolare a pubblicarne ampi estratti mentre il documento veniva proibito nell’intera Unione Sovietica. I romeni erano interessati a rimanere in buoni rapporti con entrambi i partiti in contrasto, perché solo così avevano da guadagnarci. Inoltre, fecero un tentativo di riconciliare Pcc e Pcus inviando l’esponente Maurer da Mao Tse-Tung, in veste di mediatore, ma il leader cinese rimase fermo sulle proprie posizioni. Ciononostante, i comunisti romeni insistettero nell’opporsi alla conferenza internazionale di scomunica della Cina, che Mosca aveva indotto e per la quale aveva ottenuto già il supporto degli stati socialisti, ad eccezione della Jugoslavia. Alle pressioni moscovite, Gheorghiu-Dej ribatté tramite la risoluzione del comitato centrale del Pcr, adottata il 27 aprile 1964 a Bucarest, che poi venne

⁷³ Tale formula fece parte della dottrina di Yalta e fu il principio ispiratore della visione togliattiana dei rapporti tra i vari movimenti comunisti. S. BORDONE, *op. cit.*

⁷⁴ Arhivele Naționale, București, Fondul Cc al Pcr, Secția cancelarie, dos. 77/1962, f. 31-60, *stenogramma della seduta del 4 settembre 1962*, riportato da S. SANTORO, in *Comunisti italiani cit.*

⁷⁵ Arhivele Naționale, București, Fondul Cc al Pcr, Secția cancelarie, dos.53/1964, f. 4-91, riportato da S. SANTORO, in *Comunisti italiani cit.*

⁷⁶ L’accordo proibiva gli esperimenti nucleari sott’acqua, nello spazio e nell’atmosfera a seguito della crisi missilistica di Cuba. Mao Tse-tung vide tale accordo come ostacolo alla sua possibilità di convertirsi in una potenza nucleare. Da qui in poi si interruppe qualsiasi rapporto tra il Pcc e il Pcus. F. FEJTO, *op. cit.* p. 140.

⁷⁷ Tesi riassuntive della protesta di Pechino contro l’egemonia sovietica. S. BORDONE, *op. cit.*

considerata “un’autentica dichiarazione di indipendenza della Romania”.⁷⁸ Il segretario del partito romeno temeva che la denuncia e il conseguente isolamento del regime cinese potessero favorire una maggiore centralizzazione del potere nelle mani dell’URSS. Tale paura venne condivisa dallo stesso Togliatti, ancora in vita ad aprile del 1964, il quale rifiutò il metodo della scomunica. Difatti, sebbene fosse in disaccordo con la politica del Pcc,⁷⁹ il Pci aveva sempre considerato legittimo il diritto di sviluppare i principi del marxismo in modo originale e, pertanto, rispettava l’operato cinese. Logicamente, insieme a tale rispetto vigeva anche il rimprovero verso i cinesi per via del loro rifiuto di mantenere la solidarietà tra paesi socialisti, i quali continuavano a sostenere la politica di pacifica coesistenza. Infatti, i compagni cinesi si rifiutarono di accettare le accuse contro l’operato stalinista, di conseguenza non riconobbero la destalinizzazione né approvarono la politica di distensione. Secondo i comunisti cinesi, la coesistenza tra il blocco statunitense e quello sovietico altro non era che l’intenzione dei russi di mettere in atto una “collusione con gli Stati Uniti, a danno della rivoluzione socialista mondiale”. In merito all’opposizione del Pcc alla politica di distensione, il Pci ne prese le distanze, perché chiaramente, a parte qualche discrepanza a livello ideologico, l’operato del Pcus in ambito di politica estera era molto più in linea con la propria posizione; tuttavia, il Pci non volle mai scomunicare la Cina. D’altronde, se il Pci avesse ceduto alle pressioni di Mosca, accettando la scomunica dei cinesi, avrebbe mancato di coerenza, tradendo la propria formula “unità nella diversità”, nonché il principio di non interferenza nelle questioni interne di un altro stato.⁸⁰ Alla fine, però, di fronte alla proclamazione della conferenza internazionale di scomunica della Cina, Togliatti si vide costretto a partecipare onde evitare di compromettere la posizione internazionale del Pci nonché di far pensare a Mosca che la sua fedeltà fosse diminuita. Ciononostante, l’esponente italiano rimase coerente e fece presente di essere in disaccordo con i metodi sovietici.⁸¹

A seguito della conferenza di scomunica della Cina, la convergenza tra comunisti italiani e romeni non solo continuò ma si intensificò di fronte alla comune condanna dell’intervento sovietico in Cecoslovacchia la notte tra il 20 ed il 21 agosto 1968. Il 21 agosto Ceaușescu condannò l’intervento sovietico come violazione della sovranità nazionale della Cecoslovacchia, dichiarando del tutto ingiustificabile l’intrusione negli affari interni di uno stato socialista satellite avente il pieno diritto di decidere in che modo risolvere la questione. Inoltre, il leader romeno aggiunse “se non ci fosse stata la condanna di molti partiti comunisti è difficile dire se i sovietici a questo punto non sarebbero già intervenuti militarmente contro la Romania”.⁸² Il dissenso del leader romeno fu tale che volle esprimerlo in una manifestazione popolare, in *Piața Palatului*, a Bucarest, il 21 agosto del 1968,

⁷⁸ F. FEJTO, *op. cit.* pp. 141.

⁷⁹ S. BORDONE, *op. cit.* p. 291.

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² Fig, Apc, Se, mf. 0552, pp. 2391-2398, *Il incontro tra le delegazioni del P.C.R. e del P.C.I.*, 24 settembre 1968.

occasione nella quale tenne uno dei suoi migliori discorsi al popolo. Egli affermò: “l’ingresso delle truppe dei cinque stati socialisti in Cecoslovacchia rappresentano un grande errore ed un errore per la pace in Europa, per la sorte del socialismo nel mondo”⁸³ e considerò inaccettabile, in quanto stato socialista, che “gli stati socialisti calpestarono la libertà e l’indipendenza di un altro stato”. Tale manifestazione fu non solo un bel gesto di solidarietà nei confronti dei compagni cecoslovacchi, ma anche una rinnovata dichiarazione di indipendenza della Romania nei confronti di Mosca. “Ben presto, però, Ceaușescu e la direzione del partito realizzeranno di non poter lottare contro l’URSS sotto il vessillo di un partito comunista e, sebbene le guardie patriottiche fossero preparate [...], la capacità di difesa della Romania, di fronte al pericolo sovietico, era praticamente inesistente”.⁸⁴ Grazie alla sua “innata intelligenza, all’abilità politica e alla capacità di comprendere la profondità della situazione”⁸⁵ Ceaușescu intensificò maggiormente il suo ruolo da protagonista in politica internazionale. Infatti, la primavera cecoslovacca costituì la prova evidente della sua capacità di adattarsi rapidamente alle situazioni di crisi e provvedervi, ricavandone il massimo per gli interessi nazionali e personali della Romania.⁸⁶ A conti fatti, il tragico evento fornì alla Romania l’alibi ufficiale per giustificare il suo distanziamento da Mosca. Contemporaneamente alla manifestazione romena, anche l’ufficio politico del Pci denunciò l’invasione della Cecoslovacchia, dichiarandosi ripugnato dall’accaduto. Il nuovo corso cecoslovacco aveva suscitato l’attenzione del Pci tanto da far evolvere la sua posizione da una iniziale e cauta dimostrazione di interesse fino alla decisione di sostenere l’azione riformatrice di Dubček. Il programma di riforme del Partito comunista cecoslovacco era in perfetta linea con il diritto di ogni stato socialista di costruire la propria via al socialismo e si presentava molto simile alla linea che il Pci si impegnava a portare avanti. Fu Luigi Longo, segretario del Pci, a farsi rappresentante del gradimento e della fiducia riposta nell’esperienza cecoslovacca di fronte al Comitato centrale del partito. L’esponente italiano trovava la linea di Dubček coerente e conforme alla posizione del proprio partito e dichiarò: “Gli avvenimenti della Cecoslovacchia ci aiutano a dare più forza di persuasione alla nostra argomentazione a favore di quella via italiana al socialismo che noi intendiamo percorrere in piena libertà e autonomia”.⁸⁷ Ad aprile del 1968, l’ufficio politico del partito decise di acconsentire ad un viaggio di Longo in Cecoslovacchia e, nonostante le pressioni prima della partenza, l’esponente volle partire in

⁸³ *Cuvântarea lui Nicolae Ceaușescu din Piața Palatului Republicii*, Scânteia, 22 august 1968,1, fonte riportata da A. TINU, *Poziția actorilor politici cit.*, p. 25.

⁸⁴ A. TINU, *Poziția actorilor politici cit.*, p. 35, traduzione ad opera dell’autore. Il commento dell’autore è in linea con quanto sostenuto dagli scritti degli studiosi G. ALTAROZZI, G. MANDRESCU, in *Comunismo e comunismi. Il modello romeno*, Atti del Convegno di Messina 3-4 maggio 2004, Editura Accent, 2005, Cluj-Napoca. Si veda la nota 67.

⁸⁵ Arhiva Agerpres, fond 1968, dosar 49/07-09 Septembrie 1968, f. 1507, citato da A. TINU in *Poziția actorilor politici cit.*, p. 37, traduzione ad opera della studentessa.

⁸⁶ A. TINU, *Poziția actorilor politici cit.*, p. 37.

⁸⁷ L. LONGO, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, “Rinascita”, 12 aprile 1968, fonte riportata da A. HOBEL, *Il Pci, il ’68 cecoslovacco ed il rapporto col Pcus*, “Studi Storici”, n. 4, 2001, p. 1146.

rappresentanza della solidarietà dei comunisti italiani verso l'azione di Dubček. Durante l'incontro tra Longo e Dubček, l'esponente italiano dimostrò il proprio sostegno, nonché l'affinità tra Pci e Pcc in merito alle "concezioni di fondo della società capitalista".⁸⁸ Alla fine dell'incontro, "in un comunicato congiunto",⁸⁹ Longo manifestò definitivamente il sostegno all'ambiziosa lotta della Cecoslovacchia per il rafforzamento del socialismo in chiave liberale nel proprio paese. In breve, la presa di posizione italiana risultò evidente, il segretario del Pci considerava vantaggiosa e salutare la linea riformatrice, meritevole pertanto di essere incentivata e lo fece presente al suo ritorno. Da qui iniziò, per il Pci, un periodo molto difficile, nel quale si sforzò di mediare e ridurre il conflitto tra la Cecoslovacchia e l'URSS mentre subiva alcune differenziazioni all'interno del partito; infatti, alcuni esponenti si dissero dubbiosi circa l'abilità di Dubček di portare avanti la riforma, mantenendo il pieno controllo della situazione. Ciononostante, il Partito italiano mantenne la posizione intrapresa mostrandosi contrario ad un intervento militare dell'Unione Sovietica. Alla fine, quando l'irruzione fu effettuata, il Pci esplose in una manifestazione pubblica di dissenso e riprovazione, per la prima volta, nei confronti dell'URSS. A partire dall'intervento sovietico, il Pci non tornò più indietro a differenza di molti altri partiti comunisti d'Occidente.⁹⁰ Difatti, sebbene Mosca insistesse per un suo riallineamento alla "dottrina Brežnev",⁹¹ il Partito comunista italiano fu capace di custodire una propria sfera di autonomia e di imporre tale posizione all'URSS, senza giungere però ad una rottura definitiva. A conti fatti, l'esperienza cecoslovacca accelerò i passi del Pci, portandolo a passare ad un livello successivo a quello definito da Togliatti con la linea policentrica e di unione nella diversità.⁹²

2.3 *Le discrepanze ideologiche e la distanza incolmabile*

Dopo essersi trovati ancor una volta d'accordo nella condanna della repressione sovietica in Cecoslovacchia, il Pci ed il Pcr iniziarono un percorso di allontanamento graduale culminato nel 1974.⁹³ Sebbene fossero stati affini su molti temi di politica estera, fra i due partiti vi furono profonde differenze di ideologia e di pareri in merito alla politica interna. Si trattò di incongruenze la cui esistenza era sempre stata chiara ai due attori politici ma che non sembravano ostacolarne la collaborazione, almeno finché il Pci non scelse di definire con precisione i confini della propria azione politica. Infatti, a partire dal 1968, le affinità in politica estera non bastarono più a mitigare le

⁸⁸ Ivi, p. 1148.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ S. SANTORO, *Comunisti italiani e Romania* cit.

⁹¹ Fu la dottrina della sovranità limitata secondo la quale l'URSS aveva il diritto di intervenire, anche militarmente, nelle questioni interne di uno stato satellite in qualità di guida del movimento internazionale comunista. Con tale dottrina, l'URSS ha giustificato il proprio intervento militare volto a sedare la Primavera di Praga.

⁹² A. HOBEL, *Il Pci, il '68 cecoslovacco* cit.

⁹³ S. SANTORO, *Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta*, "Studi Storici", (48) 2007, n. 4.

differenze di fondo tra i due, che principalmente riguardavano le concezioni di democrazia, pluralismo e diritti umani.⁹⁴ Nella comune condanna dell'intervento dei Cinque a Praga, i due partiti comunisti si mossero da presupposti completamente opposti. Ceaușescu sostenne la denuncia per via degli interessi di riaffermazione degli spazi di autonomia del comunismo nazionale romeno. Ciò che lo sconvolse fu la violazione del principio di sovranità nazionale - già violato in Ungheria - e non la messa a tacere del progetto di riforma del socialismo in chiave liberale. Il dittatore ritenne ingiustificabile l'ingerenza sovietica nelle questioni interne di uno stato fratello. Diversamente, il Pci denunciò proprio la repressione del tentativo di riforma liberale, al quale era incline e per il quale dimostrò stima, interesse e sostegno fin dall'inizio. La sua soppressione fu un duro colpo che costrinse il Pci a riflettere circa la gravità della situazione del movimento internazionale comunista. In quest'ottica, i fatti di Praga costituirono "una svolta precisa per il Pci",⁹⁵ che a partire dal 1968 trasformò il pluralismo politico in un aspetto inviolabile per la sua identità,⁹⁶ assumendo una posizione contraria all'autoritarismo e differenziandosi, di conseguenza, dai paesi del "socialismo reale".⁹⁷ Ciononostante, il Pci mantenne il legame identitario con il blocco socialista in quanto necessitava del suo sostegno per la messa in piedi di una strategia alternativa sia a quella del socialismo reale che a quella della socialdemocrazia: la cosiddetta terza via. Per questa ragione, il partito costruì una strategia di sensibilizzazione dei partiti comunisti e operai al potere nell'Europa dell'Est, la quale consisteva nel "far valere la propria influenza" su di essi, ai fini di direzionarli verso una liberalizzazione graduale dei propri regimi. L'allora segretario del partito, Enrico Berlinguer, strutturò la terza via, basandola su presupposti quali l'accettazione del pluralismo politico e la democrazia, che difficilmente sarebbero stati accolti dai regimi del blocco. In aggiunta, lo stesso nome dell'alternativa berlingueriana risultò ambiguo per i paesi dell'Est; infatti, a differenza della via nazionale, la via socialdemocratica al socialismo non esisteva perché non era stata avviata in nessuna democrazia popolare e, pertanto, la semplice proposta di una terza alternativa non stava in piedi secondo Edward Babiuch, membro della segreteria del Partito comunista polacco.⁹⁸ Di fronte alla scelta pluralistico-democratica dei comunisti italiani, Ceaușescu affermò di capirne lo sviluppo in Italia, ma di non ritenerla una strategia degna di validità universale e, a partire da tale momento in poi, i romeni iniziarono ad essere sempre meno inclini alla comprensione della linea politica del Pci.

⁹⁴ S. SANTORO, *Comunisti italiani e cit.*

⁹⁵ S. SANTORO, *Partito comunista italiano cit.*

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ Per socialismo reale si intende quella formula che oppone la realtà esistente alla finzione ideologica socialista a ciò che esiste realmente nel blocco socialista, P. CÂMPEANU, *Note asupra PCR cit.*, traduzione ad opera dell'autore.

⁹⁸ Inciso riportato da S. SANTORO, in *Partito comunista italiano e "socialismo reale": i casi romeno e polacco*, "Storicamente", 9 (2013), n. 2, p. 8, citando il materiale archivistico Fig, Apc, Se, mf. 7904, 0018-0026, *Visita in Polonia* (9-11 gennaio 1979) *del compagno G.C. Pajetta con il compagno G. De Felice*, firmato Giuseppe De Felice.

Berlinguer intendeva costruire un fronte comunista occidentale - il cosiddetto eurocomunismo⁹⁹ - come alternativa valida al socialismo reale, in chiave pluralista, che presupponesse il superamento della logica bipolare URSS contro USA per edificare un'Europa neutrale e democratica, né antisovietica né antiamericana. Chiaramente, questo era in netto contrasto con la politica sovietica la quale aveva interesse a mantenere in vita la logica bipolare, promuovendo la formula della coesistenza pacifica. Di conseguenza, tra il Pci e il Pcus cresceva gradualmente la distanza di pari passo con l'allontanamento della Romania.

Nel frattempo, il regime romeno stava assumendo tratti sempre più illiberali, mutando verso un sistema totalitario e nazionalistico, affine a regimi autoritari di destra come quello di Pinochet in Cile ed il regime dei colonnelli in Grecia. In questi anni, aumentarono le richieste di note riservate in merito alla situazione romena da parte del Pci ed il rappresentante de l'Unità, Silvano Goruppi,¹⁰⁰ fornì diverse informazioni in merito, non nascondendo la gravità della situazione. Il popolo romeno era in ginocchio a causa della politica ceaușista di restrizione. Quest'ultima mirava alla contrazione dei consumi in virtù di un aumento delle esportazioni per ottenere ricavi da destinare agli investimenti industriali. Tuttavia, molti dei prodotti che i romeni esportavano erano scadenti e questo comportò il non ottenimento del successo sperato ed una nuova e conseguente stretta sui consumi. Le note riservate riportavano i racconti di casi limite come l'esportazione di tutto il burro disponibile a seguito di una richiesta derivata da Occidente; oppure il rastrellamento di numerosi negozi di Bucarest ai fini di accumulare una determinata quantità di olio che il regime doveva spedire in Svizzera in rispetto di un contratto commerciale. La carne, invece, costituiva un lusso che si permettevano in pochi, una volta al mese, mentre nelle campagne era quasi inesistente; i pochi ad ottenerla la possedevano perché lavoravano nelle macellerie o gestivano la mafia della carne. Per quanto riguarda il fronte politico interno, Ceaușescu aveva costruito attorno a sé un culto della personalità paragonabile a quello di Stalin. Il dittatore decideva cosa potesse essere considerato parte della cultura e cosa no, mentre erano fuori discussione il libero dibattito politico e la libertà di espressione. La fedeltà dei cittadini romeni era tenuta in piedi da un esasperato orgoglio nazionalistico e dal terrore, sentimento che portava alcuni di loro a denunciare il vicino qualora osasse pronunciare frasi contro il dittatore. D'altro canto, dai commenti di Goruppi, la politica estera romena risultava alquanto malridotta durante i primi anni Settanta e, per questo, il leader romeno sembrò volerla rilanciare tramite visite diplomatiche. Tra

⁹⁹ Progetto politico sviluppato intorno 1975, dal Pci di E. Berlinguer insieme al Pc spagnolo di S. Carrillo ed il Pc francese di G. Marchais, nel momento di maggiore attrito con l'ideologia e la politica dell'URSS di L. Brežnev. "Esso affermava il principio della realizzazione di una società socialista nei Paesi a capitalismo avanzato attraverso la progressiva attuazione di riforme economiche e sociali nel pieno rispetto delle regole previste dalle democrazie parlamentari; dalle «vie nazionali al socialismo» si passava così a delineare una sorta di «via europea», da attuarsi nel quadro della distensione e di un nuovo ruolo internazionale dell'Europa." in Enciclopedia Treccani.

¹⁰⁰ Fig, Apc, Se, mf. 046, pp. 462-467, riservato, Sergio Segre a Berlinguer, Novella e alla segreteria, *allegata informazione di Silvano Goruppi, corrispondente de "l'Unità" da Bucarest, sulla situazione in Romania*, 12 aprile 1971.

queste, merita attenzione il viaggio in America Latina ad agosto del 1973 che, nonostante il non ottenimento dei risultati sperati, veniva narrato come importantissimo ai fini di mantenere la pace nel blocco socialista e di erigere la Romania al ruolo di leader e rappresentante dei paesi minori. In aggiunta, di fronte al colpo di stato di Pinochet in Cile, Ceaușescu non espresse dissenso, bensì ne minimizzò la portata e continuò ad intrattenere relazioni internazionali con il nuovo regime autoritario. I racconti del corrispondente dell'Unità a Bucarest confermavano la deriva nazionalistica della quale la Romania era preda ormai già da qualche anno. Per il dittatore romeno, l'orientamento politico dei suoi interlocutori sembrava aver perso importanza; infatti, ciò che ora ne determinava la simpatia verso altri stati era il loro carattere autoritario e nazionalistico.

In tale situazione, il Pci percepì il pericolo di veder paragonare la propria politica a quella romena ma non poté staccarvisi perché considerava ancora favorevole il sostegno dei romeni per l'allontanamento da Mosca. Per questo motivo, il Pci scelse di fare buon viso a cattivo gioco e costruì un rapporto *double-face* con il Pcr. Dal punto di vista ufficiale vi intrattenne importanti relazioni in base alle convergenze sui temi di politica estera, mentre dal punto di vista ideologico ne studiava attentamente ogni passo, cercando di capire in quale settore mantenere le distanze e preoccupandosi di avere quante più novità circa l'evoluzione della politica interna.

A maggio del 1974, Silvano Goruppi inviò a Sergio Segre una nota nella quale invitò il Pci a rompere i rapporti con il regime romeno, considerando ormai troppo pericolosa la collaborazione tra i due. Infatti, insieme al nazionalismo romeno cresceva il rischio che gli altri paesi interpretassero la politica dei comunisti italiani come analoga a quella dei comunisti romeni. Onde evitare che questo accadesse e per verificare in che condizioni si trovasse realmente la Romania, Giorgio Napolitano, allora giovane esponente dell'ala moderata e riformatrice del Pci, fece visita a Ceaușescu a luglio del 1974.¹⁰¹ Al suo rientro, Napolitano confessò che Stefan Andrei, uno degli esponenti del Pcr, dopo aver dichiarato che non ci fossero malintesi da risolvere tra le due delegazioni, si fosse fatto sfuggire qualche frecciatina in merito all'allontanamento del Pci e al fare sospetto dei suoi corrispondenti. Il giovane comunista italiano affermava: “È apparso subito chiaro che ai compagni romeni [...] interessava un contatto politico qualificato e pubblico con il Pci. I dirigenti del Pcr si devono essere convinti che negli ultimi tempi da parte nostra si siano voluti “raffreddare” i rapporti con loro.” Inoltre, l'esponente del Pci presentò qualche considerazione sul problema dei rapporti tra Pci e Pcr. Prima di tutto, Napolitano fece presente che fosse difficile dire con esattezza come fosse messa la Romania, dal punto di vista economico-sociale, per via della “carenza di informazioni obiettive” e della “rappresentazione alquanto ottimistica” dei dirigenti del Pcr.¹⁰² Il ruolo di Ceaușescu veniva

¹⁰¹ Fig. Apc, Se, mf. 080, pp. 338-342, *Nota sul viaggio in Romania*, di Giorgio Napolitano, Roma, 9 luglio 1974.

¹⁰² *Ibidem*.

esaltato e amplificato sui giornali e alla radio,¹⁰³ mentre il comitato esecutivo del Pcr aveva perso autorità perché scavalcato dal Presidium. Tale situazione, costituiva un serio problema per il Pci ma la soluzione, secondo Napolitano, non poteva essere il distacco voluto da Goruppi. A suo avviso, una rottura definitiva con il regime romeno non avrebbe placato l'exasperato nazionalismo romeno, anzi, avrebbe rischiato di animarlo maggiormente. Per porvi un punto, la strategia migliore sarebbe stata - ancora una volta - quella di rendere più incisiva l'influenza del Pci durante il successivo congresso del Pcr ai fini di favorire un prudente "ricambio al vertice del partito romeno"¹⁰⁴ oppure, quanto meno, una modifica della strategia politica in virtù delle preoccupazioni dei comunisti italiani per la gestione familiare e personale del regime romeno. Tuttavia, di lì a poco anche questa proposta si rivelò inefficace. Infatti, Antonio Bassolino, esponente nazionale del Pci, che aveva partecipato al tredicesimo Congresso del Pcr, fece notare che non fosse più accettabile la scelta di non prendere una netta posizione nei confronti dell'operato romeno. A suo avviso, la strategia di omettere la politica interna della Romania soltanto perché la sua posizione internazionale era diversa da quella sovietica - e come tale utile ai fini del Pci - non poteva più funzionare come aveva funzionato in precedenza. Non solo il Pcr era ormai caratterizzato da una gestione familistica, ma gli stessi discorsi del dittatore e i congressi di partito erano divenuti dei rituali confusionari in cui risultava difficile comprendere l'ordine del giorno e discutere di questioni importanti. La persona di Ceaușescu era tanto esaltata da essere acclamata ogni cinque minuti da cori che lodavano il suo nome, quello del partito e della Romania. Le strade venivano "addobbate" con le gigantografie del capo dello stato mentre il paese si trovava in condizioni di povertà assoluta, caratterizzata da lunghe file per ricevere gli alimenti razionati; inoltre, vigevo l'assenza di luce a partire dalle ore 17 in poi e la mancanza di riscaldamento per diversi giorni. Tale situazione, chiaramente, veniva camuffata dal leader romeno che, spinto da un forte orgoglio nazionalistico, ci teneva personalmente a dare un'immagine di "benessere spirituale e materiale" del proprio paese e per questo motivo approfittava delle visite di leader stranieri per riempire gli scaffali dei negozi di generi alimentari difficilmente reperibili di solito e per alzare i riscaldamenti nelle sale degli incontri e del congresso.¹⁰⁵ Tuttavia, tale processo non fu univoco; infatti, i romeni percepirono l'opposizione e la diffidenza rivoltagli dal Pci e ricambiarono con la stessa moneta. D'altronde, Ceaușescu non aveva mai accettato il pluralismo politico berlingueriano né il suo "compromesso storico". A conti fatti, a partire dal 1974 la distanza tra il Pci ed il Pcr fu

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ S. SANTORO, *Comunisti italiani cit.*

¹⁰⁵ Fig. Apc, Se, mf. 8412, pp. 0296-0302, Nota per Bufalini, Gianotti, segreteria, firmata Antonio Rubbi, per la sezione esteri, Roma, 6 dicembre 1984, allegata nota di Bassolino e Vagli: *Nota sul Congresso del P.C.R. (19-22 novembre 1984)*, firmata da Antonio Bassolino e Maura Vagli, Roma, 30 novembre 1984, riportato da S. SANTORO, *Comunisti italiani e Romania socialista: un rapporto controverso*, "Storia e Futuro", (2011), n. 26.

incolmabile. Sebbene gli incontri diplomatici tra i due partiti continuassero, entrambi furono consapevoli che si trattasse di mere visite formali, prive dell'affinità dei primi anni Sessanta.

Capitolo III

Dall'ultimo incontro tra il Pci ed il Pcr al crollo del comunismo

3.1 L'eco della crisi polacca e la rottura definitiva del dialogo tra Pci e Pcr

Verso l'inizio degli anni Ottanta il leader romeno assunse un atteggiamento particolarmente distaccato verso le posizioni del Pci unito ad "una crescente diffidenza".¹⁰⁶ Durante l'incontro tra Gian Carlo Pajetta e Ceaușescu, nell'estate del 1981, il leader romeno sembrò contraddirsi quando espresse piena disapprovazione per l'enfasi che il Pci dava all'autonomia dei comunisti italiani, nonostante fosse stato egli stesso a basare la propria politica internazionale sul principio di indipendenza. Tuttavia, parlare di contrapposizione rende sicuramente l'idea dell'ambiguo comportamento di Ceaușescu, ma non è esattamente corretto in questo caso; infatti, i romeni avevano l'obiettivo di distanziarsi da Mosca tramite la collaborazione di altri stati del socialismo reale che condividevano tale obiettivo. In vista di tale interesse, approvarono la linea di autonomia italiana finché questa volle distanziarsi da Mosca, ma quando iniziò a prendere le distanze anche dai paesi del socialismo reale i romeni reagirono male, sferrando la carta della "freddezza politica".¹⁰⁷ In questo clima di tensioni e cautele, la vacillante collaborazione tra il Pci ed il Pcr incassò un colpo decisivo inferitogli dalla crisi polacca del 1980-81. Sembrò tornare a galla l'effetto di circolarità della storia; infatti, così come il rapporto segreto di Crusciov, la Rivoluzione Ungherese e la Primavera di Praga indebolirono e scossero l'unità monolitica dell'universo comunista, così la crisi polacca demolì il rapporto tra i due attori comunisti; facendo sì che fosse nuovamente un evento internazionale a dare il colpo di grazia ad un falso equilibrio interno, eretto su fondamenta di menzogne e doppi fini.

Tra il 1980 e il 1981, in Polonia nacque e acquistò molto potere un sindacato indipendente e a base operaia, il *Solidarnosc* - cioè «solidarietà»¹⁰⁸ - dichiaratamente di ispirazione cattolica e guidato dal leader Lech Walesa. L'ispirazione cattolica fu importante perché il clero svolse da sempre la funzione di garante della salvaguardia dell'identità nazionale della Polonia, in quanto democrazia popolare dell'Est che aveva dimostrato una certa resistenza "all'imposizione del modello comunista".¹⁰⁹ Grazie al valore cattolico, il sindacato fu inizialmente tollerato dalle autorità polacche e ne vennero accettati anche gli scioperi autorevoli; tuttavia, quando si accorse che la rilevanza

¹⁰⁶ S. SANTORO, *Comunisti italiani e Romania* cit.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea* cit., pg 378.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

politica del *Solidarnosc* era in crescita, il regime polacco decise di rompere definitivamente con la carta della tolleranza. Il generale Wojciek Jaruzelski prese in carico la leadership del Partito Operaio Unificato Polacco - il Poup - nell'estate del 1981, per poi assumere pieni poteri a dicembre dello stesso anno e attuare un colpo di stato - conosciuto come autogolpe¹¹⁰ - al fine di eliminare la minaccia del *Solidarnosc* e prevenire un eventuale intervento sovietico. L'opposizione del sindacato fu messa a tacere tramite l'applicazione della legge marziale,¹¹¹ rimasta in vigore dal 31 dicembre 1981 fino al 22 luglio 1983. Il leader Lech Walesa fu arrestato insieme ai maggiori dirigenti del sindacato ma, siccome il sindacato era collegato alla chiesa, mettendolo fuori legge Jaruzelski interruppe i rapporti anche con il clero. Al fine di riallacciarsi il dialogo, il generale dovette alleggerire le misure repressive nei confronti del *Solidarnosc*, il quale operava ancora in condizioni di semiclandestinità. Il dialogo tra i due si intensificò dopo la "svolta gorbaceviana"¹¹² a metà degli anni Ottanta, fino all'apertura di un negoziato durante i primi mesi del 1989. Da quest'ultimo si ottenne un accordo circa una riforma costituzionale che prevede lo svolgimento di elezioni libere - le prime in un regime comunista - pur preoccupandosi di assicurare ai comunisti "la maggioranza in una delle due assemblee legislative".¹¹³ In merito alla crisi polacca e agli scioperi dei portuali di Danzica, il Pci di Berlinguer si distinse come unico partito che rifiutava di dipingere la Polonia come stato al confine di una contro-rivoluzione; sebbene, contemporaneamente, i comunisti italiani diffidassero dei metodi usati dai dissidenti del *Solidarnosc* e sperassero in una riforma gestita direttamente dal Poup. L'ottimismo e la fiducia del Pci nell'*establishment* continuavano ad impedirgli di realizzare che ormai i processi di eventuale riforma del socialismo reale dell'Est erano in mano a forze esterne alle classi dirigenti comuniste.¹¹⁴ Inoltre, quando il *Solidarnosc* fu legalizzato e Gierek fu sostituito con Stanislaw Kania alla segreteria del Poup, Berlinguer si mostrò favorevole e soddisfatto della scelta. In particolare, a seguito della conclusione dell'accordo tra il governo polacco ed il sindacato indipendente, Berlinguer affermò che la legalizzazione del diritto di sciopero, dei sindacati autogestiti con elezioni libere, nonché del diritto di informazione costituissero un vero trionfo per la lotta di massa.¹¹⁵ Il Pci guardò ai fatti polacchi riconducendoli al '68 cecoslovacco e sostenne la legalizzazione dei sindacati indipendenti in quanto promotori dell'innovazione ed evoluzione del socialismo. Tale posizione non fu in realtà chiarissima né condivisa da tutti gli esponenti del Pci; infatti, il 20 novembre del 1980,

¹¹⁰ G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea cit.*, pg 379

¹¹¹ Letteralmente "legge del dio Marte", la legge marziale è un sistema di governo in cui le leggi ordinariamente in vigore in uno Stato vengono temporaneamente sospese e i tribunali militari prendono il controllo della normale amministrazione della giustizia. Fonte Wikipedia.

¹¹² G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea cit.*, pg 379.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 190-191. Riportato da S. SANTORO, *Partito comunista italiano e cit.*

¹¹⁵ A. RUBBI, *Il mondo di Berlinguer*, "l'Unità", Roma, 1994, pp. 199-202. Riportato da S. SANTORO, *Partito comunista italiano e cit.*

durante la riunione della direzione del partito, tramite le dichiarazioni di Pajetta emerse il disorientamento circa il potere politico da sostenere, il segretario del Poup Kania oppure il leader del sindacato polacco Walesa. La confusione derivava dalla netta differenza che persisteva tra i fatti polacchi e quelli cecoslovacchi; in effetti, in Cecoslovacchia il Pcc di Dubcek fu capace “di farsi promotore di una politica riformatrice”;¹¹⁶ diversamente, in Polonia, mentre il governo di Kania era incapace di avere una linea d’azione autonoma - in bilico tra l’idea di offrire concessioni al sindacato e la paura di essere delegittimato - il *Solidarnosc* aveva assunto la guida del processo riformatore. Nonostante il disorientamento, il Pci sostenne il processo di liberalizzazione avviato dal sindacato polacco approvando una nota il 20 novembre del 1980 in cui sorresse il bisogno di avviare un nuovo corso di riforme in Polonia e disapprovò, in modo preventivo, sia un intervento esterno del Patto di Varsavia che un’azione di forza del governo polacco. La nota riportò testuali parole: “I comunisti italiani auspicano che tutti operino per contribuire ad una soluzione dei problemi polacchi che corrisponda alla volontà della sua classe operaia e del suo popolo, agli interessi della pace, della democrazia, e del socialismo e che escluda ogni azione di forza”.¹¹⁷ La risoluzione italiana non piacque né ai sovietici né ai polacchi, i quali la condannarono entrambi, nel mese di dicembre, come atto di ingerenza negli affari interni della democrazia popolare polacca. In particolare, i polacchi, pur ammettendo di aver commesso degli errori nella gestione della crisi, accusavano il Pci di trattare “in modo inammissibile i rapporti tra i Paesi socialisti fratelli” in un momento in cui la Polonia era sull’orlo dello scontro di classe tra imperialismo e socialismo.¹¹⁸ Di fronte al dichiarato sostegno dei dissidenti polacchi da parte del Pci, Ceaușescu prese le distanze perché iniziò a temere che la collaborazione Pci-Pcr, in tema di autonomia da Mosca e costruzione delle vie nazionali, potesse compromettere l’esistenza del regime romeno, nonché la sua leadership. Il dittatore tentò di esprimere i suoi timori durante l’incontro avvenuto a dicembre del 1980 con la delegazione italiana guidata da Bufalini, mostrando stupore per il modo in cui alcuni partiti comunisti occidentali avevano valutato la crisi polacca. Per Ceaușescu il *Solidarnosc* era uno strumento antisocialista il cui operato veniva gestito dalla Chiesa cattolica e altre forze esterne - qualcuno sostiene ci fosse dietro anche la CIA - e come tale non andava appoggiato, come il Pci faceva. Inoltre, il comunista romeno non vedeva alcuna somiglianza tra il ’68 cecoslovacco e l’81 polacco, in quanto considerava palese la perdita di controllo del Poup di Kania a differenza di Dubcek che “aveva approvato un programma per uno sviluppo

¹¹⁶ S. SANTORO, *Partito comunista italiano e cit.*

¹¹⁷ Fig, Apc, Se, mf. 8012, 0001-0003, Risoluzione della direzione del Partito comunista italiano. Riportato da S. SANTORO, *Partito comunista italiano e cit.*

¹¹⁸ Fig, Apc, Se, mf. 8012, 0106-0107, La segreteria del comitato centrale del Poup alla direzione del Pci (traduzione ufficiosa), Varsavia, 16 dicembre 1980. Ibidem.

socialista organizzato e consapevole”.¹¹⁹ Per di più, ancora in contrasto con la posizione dei compagni italiani, Ceaușescu riteneva indispensabile un intervento militare esterno, e dunque dell’Unione Sovietica, per evitare che il potere socialista polacco fosse ribaltato. Per questo motivo, durante il vertice dei paesi del Patto di Varsavia, il 5 dicembre 1980, il Condottiero romeno si era detto d’accordo con Brežnev, insieme ad altri leader comunisti, quando egli affermò che la crisi polacca costituisse un pericolo per la “comunità comunista”¹²⁰ e che come tale andasse eliminato, salvaguardando il socialismo polacco. Tuttavia, è necessario tenere a mente che, in merito agli interventi esterni, Ceaușescu fu sempre moderato e sostenitore dell’idea che ogni stato socialista fosse capace di risolvere i propri problemi tramite il partito comunista al potere. L’essere arrivato a ritenere inevitabile un intervento militare in Polonia è sicuramente da legare al timore delle conseguenze che potevano ricadere sulla sua Romania totalitaria.

Quando fu approvata la legge marziale - tra il 12 ed il 13 dicembre 1981 - per normalizzare la crisi polacca, l’URSS scartò l’opzione dell’intervento per timore che si manifestassero conseguenze imprevedibili, mentre il Pci condannò il regime militare. Il 15 dicembre fu l’Unità a dar voce alla condanna, affermando che il potere nelle mani dei militari non fosse altro che l’evidenza del fallimento del Poup e che il socialismo fosse inadattabile agli stati di assedio ed alle imposizioni autoritarie, per lo meno secondo il punto di vista del Pci. Chiaramente, la crisi polacca costituì un momento di massima polemica anche tra Pci e Pcus. Fino ad allora, il Pci ritenne che l’URSS fosse riformabile e per tale motivo accompagnò la conquista dell’autonomia da Mosca ad un sentimento di fiducia nella possibilità di eliminare le contraddizioni che ne bloccavano lo sviluppo verso la democrazia, in virtù del comune Dna dei due stati.¹²¹ Alla fine dei conti, la segreteria del Pci approfittò dei fatti polacchi per dimostrare e ribadire al mondo comunista che fosse necessario “percorrere vie del tutto nuove per ridare slancio alla lotta per la democrazia e il socialismo nel mondo intero”.¹²² La presa di distanza dal socialismo sovietico fu definita provocatoriamente da Cossutta uno “strappo” con la storia del Pci. Tuttavia, la rottura con l’URSS non fu mai completa e definitiva in quanto i comunisti russi erano utili a quelli italiani come contrappeso alla prepotenza dell’imperialismo americano.¹²³ Contemporaneamente alla rottura con i sovietici si verificò anche lo strappo con la Romania di Ceaușescu, in quanto l’interpretazione antitetica dei fatti polacchi aveva allontanato eccessivamente il Pci ed il Pcr per permetter loro di riavvicinarsi. La rottura dei comunisti

¹¹⁹ Fig. Apc, Se, mf. 8002, 0092-0101, Nota di A. Minucci sui colloqui col compagno Ceaușescu e con altri dirigenti del P.C. Romeno, Roma, 1 febbraio 1980. Ibidem.

¹²⁰ S. SANTORO, *Partito comunista italiano e cit.*

¹²¹ A. GUERRA, *Comunismo e Comunisti. Dalle “svolte” di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Edizioni Dedalo, pp. 326-327.

¹²² “l’Unità”, 30 dicembre 1981, riportata da A. GUERRA, *Comunismo e Comunisti cit.*

¹²³ *Conclusioni di Berlinguer al CC*, “l’Unità”, 15 gennaio 1982. Riportato da S. SANTORO, *Partito comunista italiano cit.*

italiani con l'URSS sancì la non disponibilità al dialogo e la diffidenza definitiva della Romania nazional-comunista, la quale nel frattempo si era riavvicinata a Mosca. Dopo tale discordanza di opinioni ci fu un ultimo incontro ufficiale tra Ceaușescu e Berlinguer a dicembre del 1983, ma fu un confronto di mero carattere rituale e formale. I temi trattati riguardarono alcune questioni internazionali come l'intensificazione della tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica e la situazione delle zone di crisi come il Golfo Persico e l'Afghanistan, ma di certo si era ben lontani dall'affinità dei primi anni Sessanta. Infatti, i rapporti riservati del Pci, critici nei confronti della situazione romena, fecero comprendere perfettamente che l'intesa fosse finita. Si ricorda la nota di Antonio Bassolino, già citata nell'elaborato,¹²⁴ che riportava criticamente la situazione vissuta durante l'XVIII Congresso del Pcr come il "carattere liturgico" del congresso, la gestione familistica del partito nonché l'allontanamento di coloro che non sostenevano alla lettera l'ideologia del *Conducător*. In sostanza, a metà degli anni Ottanta, l'intesa tra il Pci ed il Pcr si esaurì definitivamente.¹²⁵

Per quanto riguarda il riavvicinamento della Romania all'Unione Sovietica negli anni Ottanta, alcuni studi pubblicati nel 2004, hanno sfatato un mito, quello della Romania come paese socialista più autonomo da Mosca, fonte di ispirazione per molti paesi satellite che auspicavano l'indipendenza. Infatti, nel 2004, a Messina, si tenne un Convegno dal nome *Il modello romeno*, i cui interventi furono raccolti in un'unica opera monografica intitolata *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno* e curata da Gheorghe Mândrescu e Giordano Altarozzi.¹²⁶ Tale elaborato fece "piazza pulita del consolidato luogo comune storiografico"¹²⁷ inerente l'autonomia romena. In particolare, fu il saggio di George Cipăianu a concentrarsi sul tema, trattando il cosiddetto *ceaușismo*, "cioè il peculiare contributo della figura di Ceaușescu allo sviluppo del partito, del regime e del Paese dal 1965 al 1989".¹²⁸ Dagli scritti di Cipăianu emerse un margine di manovra perennemente ristretto di Ceaușescu; infatti, sembra che questa ristrettezza persistesse anche durante i momenti di "maggiore ostentazione di autonomia dalle influenze sovietiche, come nella circostanza dell'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968".¹²⁹ A quanto pare, i vantaggi tratti dall'URSS dalla collaborazione con i romeni furono di gran lunga superiori ai limitati spazi di autonomia che il *Conducător* romeno vantava. In aggiunta, l'ideologia ortodossa del regime romeno – che si radicalizzò invece di liberalizzarsi negli anni Settanta e Ottanta – sarebbero stati una garanzia

¹²⁴ Fig. Apc, Se, mf. 8412, pp. 0296-0302, Nota per Bufalini, Gianotti, segreteria, firmata Antonio Rubbi, per la sezione esteri, Roma, 6 dicembre 1984, allegata nota di Bassolino e Vagli: *Nota sul Congresso del P.C.R. (19-22 novembre 1984)*, firmata da Antonio Bassolino e Maura Vagli, Roma, 30 novembre 1984, riportato da S. SANTORO, *Comunisti italiani e cit.*

¹²⁵ S. SANTORO, *Comunisti italiani e cit.*

¹²⁶ G. MÂNDRESCU, G. ALTAROZZI, *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, Accent, Cluj-Napoca, 2005.

¹²⁷ D. POMMIER VINCELLI, Nota di Lettura, *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, Annuario dell'Istituto di studi Italo-Romeno nr.1/2004, pp. 173-176.

¹²⁸ Ivi, pg 175.

¹²⁹ Ibidem.

dell'affidabilità romena nel sistema internazionale di potere sovietico. Nel suo studio minuzioso, Cipăianu smentì anche la concezione di “comunismo nazionale” o “nazionalcomunismo” romeno; in effetti, Ceaușescu avrebbe ereditato dallo stalinismo il sistema di gestione del potere in cui “l’arma nazionalista veniva utilizzata in chiave propagandistica e la cifra distintiva era nella subalternità di ogni aspetto della vita nazionale al partito e al dominio personale del suo leader. In pratica si sarebbe trattato di un vero e proprio “comunismo antinazionale” che avrebbe spossessato e depauperato, materialmente e culturalmente, tutte le componenti della società romena”.¹³⁰

3.2 L’involuzione del nazional-comunismo romeno negli anni Ottanta

A seguito dell’ultimo incontro con la delegazione comunista italiana, il regime romeno accentuò il percorso di involuzione al quale aveva già dato vita,¹³¹ inasprendo le punte illiberali della propria politica chiusa. In virtù del nazional-comunismo, vennero applicate alcune politiche con le quali il *Conducător* volle proteggere e rinforzare il regime, ma in realtà si rivelarono errori che danneggiarono irrimediabilmente il già fragile equilibrio del regime.

Negli anni Ottanta, più che mai, Ceaușescu rinforzò le fondamenta nazionaliste del proprio regime, deciso ad eliminare qualsiasi pericolo che potesse minarne la solidità. In quest’ottica, un rischio incombente fu rappresentato dall’investimento straniero nello sviluppo dell’industria romena. Il dittatore romeno fu abbastanza astuto da capire - ancora una volta - che la dipendenza economica da altri paesi costituisse un rischio per l’indipendenza nazionale e che come tale andasse eliminato. Il metodo usato fu sempre lo stesso, la stretta sui consumi, l’aumento delle ore di lavoro ai fini di aumentare la produzione ed il conseguente aumento delle esportazioni. A novembre del 1989, durante l’ultimo congresso del Partito comunista romeno, Ceaușescu vantò il raggiungimento dell’obiettivo e dunque il successo della stretta economica da lui messa in atto. Tuttavia, tale successo era dovuto interamente alla popolazione che, ancora una volta, fu obbligata a farsi carico del debito economicamente, fisicamente e anche psicologicamente. Le condizioni di fame terribile nelle quali i romeni erano stati ridotti non venivano di certo alleviate dalla consapevolezza di aver estinto il debito verso l’estero. Tale sofferenza esplose in manifestazioni popolari che acquisirono un valore morale molto grande all’interno del paese. Infatti, l’apparato repressivo della Romania prevedeva un’organizzazione capillare della polizia politica, la *Securitate*,¹³² che aveva il compito di tenere sotto controllo il dissenso ed impedire a tutti i costi le insurrezioni in piazza e gli scioperi perché venivano considerati esageratamente pericolosi per la stabilità del regime, soprattutto se coinvolgevano alcuni

¹³⁰ D. POMMIER VINCELLI, Nota di Lettura, *Comunismo e comunismi cit.* p. 175.

¹³¹ F. GUIDA, *La Romania contemporanea*, “Rivista della Fondazione europea Dragan”, n. 19, Edizioni Nagard, p. 90.

¹³² L’autore sostiene che, probabilmente, l’unico Paese comunista che ebbe una polizia repressiva ancora più capillare e imponente di quella romena fu la Germania Est. F. GUIDA, *La Romania contemporanea cit.*

ceti più abbienti o semplicemente più frustrati. Gli unici ad avere il consenso di manifestare erano i minatori in quanto, essendo produttori di materiali strategici, venivano considerati “l’aristocrazia del mondo del lavoro”¹³³ e con essi il regime era costretto a scendere a patti. Gli altri settori del mondo del lavoro impedivano l’organizzazione di uno sciopero tramite istituzioni quali i sindacati ufficiali, i consigli di fabbrica ufficiali, nonché le istanze pubbliche che si presentavano come veri e propri ostacoli da aggirare prima di ricevere un consenso, che alla fine nessuno otteneva. Ciononostante, alcune manifestazioni riuscirono a prendere piede negli anni Ottanta, caratterizzandosi come esplosioni collettive nel centro della Transilvania che diedero voce sia all’insofferenza dei cittadini romeni per le pessime condizioni di vita che a quella delle minoranze etniche presenti sul suolo romeno. Insieme alla popolazione, presero parte al movimento di opposizione anche alcuni intellettuali, ma il loro operato fece poco scalpore; ciò che sbalordiva davvero i paesi esteri erano le insurrezioni di un’exasperata popolazione in lotta proprio col regime che aveva sempre ostentato la capacità di rappresentarne i bisogni e gli interessi.¹³⁴ La forza di queste manifestazioni si rivelò direttamente proporzionale alla violenza con la quale la *Securitate* le represses e ne spiò gli eventuali complici. Infatti, siccome il Pcr era un partito di avanguardia del proletariato, solo un decimo della popolazione vi era iscritta ufficialmente mentre la parte restante costituiva la massa di operai da educare e tenere sotto controllo, seguendola e spiandola.¹³⁵

Un ulteriore errore, nuovamente in linea con la “strada del nazional-comunismo”,¹³⁶ riguardò la decisione di escludere definitivamente le minoranze presenti sul territorio romeno. Le cosiddette “nazionalità coabitanti”¹³⁷ avevano ricevuto comprensione durante la prima parte del regime¹³⁸ mentre negli anni Ottanta il regime decise di rompere il rapporto con queste ultime. Le prime minoranze colpite dall’exasperato nazional-comunismo romeno furono quella ebraica e tedesca. Ogni membro appartenente una delle due etnie fu letteralmente riscattato, in quanto ogni visto d’uscita prevedeva un caro prezzo pagato da Germania e Israele. Il patriottismo cronico di Ceaușescu rese irrazionali le decisioni che egli considerava strategiche, portandolo a fallire ripetutamente. Il leader non fu lucido abbastanza da consapevolizzare l’importanza economica delle due etnie per la Romania,

¹³³ F. GUIDA, *La Romania contemporanea cit.*, p. 90.

¹³⁴ Ivi, p. 91.

¹³⁵ Questo è in linea con il pensiero di Marx. Secondo lui, il sindacato è uno strumento dentro al sistema borghese che non è utile alla lotta di classe del proletariato. L’unica soluzione valida è la formazione di un partito che ricopra due funzioni: il compito di formare gli operai ed educarli alla condivisione della coscienza di classe ed il compito di promuovere l’azione rivoluzionaria. Per riuscire a ricoprire tali funzioni, il partito è sì costituito da operai di fabbrica ma necessita la guida di una minoranza cosciente, la cosiddetta avanguardia. Spiegazione recuperata dalle lezioni di Storia contemporanea della professoressa Vera Capperucci.

¹³⁶ F. GUIDA, *La Romania contemporanea cit.*, p. 91.

¹³⁷ Definizione ufficiale data alle minoranze dal regime comunista romeno. Ibidem.

¹³⁸ Si ricorda che, ad esempio, che a seguito della Rivoluzione Ungherese, le minoranze magiare in Transilvania non vengono represses immediatamente. Probabilmente sotto l’influenza di Tito, Gheorghe Gheorghiu-Dej provò a giocare la carta delle concessioni prima di imporsi in modo violento. Inoltre, di lì a poco fu l’URSS stessa a intervenire per sedare le rivolte. Si veda il primo capitolo.

per questo vide migrare insieme a loro anche le capacità e le importanti funzioni di rappresentanza ricoperte da alcuni, lasciando dei vuoti che si sarebbero poi rivelati incolmabili e depauperando la società romena. Diversamente, la minoranza più consistente, quella ungherese, aveva sempre abitato una regione autonoma, a maggioranza magiara e istituita durante i primi anni di regime comunista: la Transilvania. Nel corso degli anni, però, il regime comunista romeno aveva provveduto alla divisione di tale maggioranza incorporando la regione in tre province - in nessuna della quale vigeva più una maggioranza magiara - fino ad arrivare ad un suo totale annullamento tramite la riforma amministrativo-territoriale.

In ultimo, risultò decisivo il danno creato dalla riforma amministrativa delle campagne appena citata. L'opera di razionalizzazione territoriale consistette nell'unificare piccoli comuni in municipalità più grandi che avessero un'unica anagrafe e un solo sindaco. L'iniziativa ebbe lo scopo di semplificare l'operato amministrativo, ma anche di costruire delle "sinergie economiche" al fine di gonfiare il prodotto interno lordo ed esaurire i debiti verso l'estero. Tuttavia, sebbene si tratti di una questione che ancora oggi non ha ricevuto conferme definitive, alla fine del regime qualcuno dichiarò che la riforma nascondesse uno scopo di ristrutturazione territoriale in ripresa di un progetto di Chruščëv. Quest'ultimo, bocciato da Stalin e altri dirigenti del Cremlino, aveva l'obiettivo di creare le agrocittà, cioè grandi centri nelle campagne al fine di conservare la cultura ed il territorio in senso fisico ma anche quello di soffocare le minoranze, ad esempio accorpendo due comuni abitati da romeni con uno abitato dalla minoranza magiara. I danni provocati dalla ristrutturazione delle campagne furono intensificati dalle iniziative di "riordino urbanistico della capitale".¹³⁹ Infatti, nel centro di Bucarest iniziarono i lavori per l'edificazione di un palazzo enorme - in linea con la tendenza gigantografica del leader romeno - che avrebbe dovuto ospitare il governo. Tuttavia, più che rappresentanza del potere politico del regime, divenne simbolo dello spreco, insieme al quartiere che lo circondava. Infatti, l'edificio fu costruito, in parte, proprio negli anni in cui la popolazione era stata messa in ginocchio dalla necessità di ripagare il debito pubblico. L'aggiunta di una ulteriore spesa contribuì a mettere completamente al tappeto i romeni per poi rivelarsi inutile perché sprecò non solo il denaro ed il lavoro dei cittadini, ma soprattutto il loro sacrificio e la fiducia da loro risposta nel *Conducător*, appoggiandolo nelle richieste più disumane pur di aiutare lo sviluppo della Patria. Tuttavia, non bisogna dimenticare che l'amore e la fedeltà dei romeni verso l'ideologia comunista e verso Ceaușescu - la cui uccisione è rimpianta da molti oggi - non erano interamente genuini, ma in parte forzati sia dall'apparato repressivo romeno che dall'exasperato culto della personalità del condottiero romeno. A ciò si aggiunse quello che fu considerato il pericolo maggiore e derivante da

¹³⁹ F. GUIDA, *La Romania contemporanea cit.*

Oriente, cioè la *perestrojka* - ossia «riforma»¹⁴⁰ - di Michail Gorbačëv. Un progetto riformistico e innovatore che promosse interventi di liberalizzazione in politica economica per introdurre “nel sistema socialista elementi di economia di mercato”;¹⁴¹ mentre, in ambito istituzionale, sostenne la creazione di una nuova Costituzione che lasciasse spazio ad un pluralismo limitato e che separasse le strutture statali da quelle di partito, pur non intaccando il sistema del partito unico.¹⁴² Il dittatore romeno si sentì minacciato dalla linea gorbaceviana, la quale costituiva un pericolo per “la linea ortodossa” del marxismo romeno e vietò la pubblicazione di scritti sovietici in Romania. Chiaramente, la *perestrojka* era in opposizione a molte iniziative ceaușiste come l’intervento nella razionalizzazione e riduzione dei consumi, la gestione familistica del Pcr e il mancato rispetto dei diritti delle minoranze presenti sul territorio. Pertanto, il leader romeno dovette proteggersene, soprattutto in vista delle prime crisi causate dalla riforma gorbaceviana in vari regimi comunisti durante il biennio 1988-89. In tale periodo, Gorbačëv incontrò Ceaușescu per discutere la nuova direzione intrapresa dall’URSS ed evidenziò il bisogno e l’urgenza di mettere in atto riforme utili per il benessere della popolazione romena ma anche delle minoranze che abitavano il suolo romeno, ma il *Conducător* dimostrò totale disapprovazione perché quelle pratiche ai suoi occhi apparivano come inaccettabili deviazioni rispetto all’ortodossia marxista. Secondo una interpretazione prevalente degli storici, verso le fine degli anni Ottanta, di fronte al continuo inasprirsi del nazional-comunismo romeno, ci sarebbe stati tentativi di creare una opposizione politica seria e sostenuta dall’URSS ai fini di estromettere e sostituire il totalitario Ceaușescu.¹⁴³ L’opposizione avrebbe dovuto agire a novembre del 1989 durante il Congresso del Pcr, ma il tentativo fallì e si ottenne l’effetto contrario in quanto il leader e la sua famiglia furono nuovamente acclamati e confermati al vertice del potere. Un documento risalente all’autunno dell’89 prevedeva un’alternativa cruenta nel caso in cui l’estromissione della famiglia Ceaușescu fosse fallita, cioè affidare il potere di decidere alla piazza stessa, con la certezza di dover pagare un prezzo molto più alto,¹⁴⁴ ed effettivamente così fu, come si vedrà. Le pessime condizioni di vita, la feroce repressione delle manifestazioni, l’espatrio delle minoranze, nonché la riforma amministrativa, scossero definitivamente la fiducia dei cittadini nel regime. Nulla poté il soffocante “armamentario propagandistico” contro la frustrazione e la delusione dei cittadini, che esplosero in quella che è comunemente conosciuta come la Rivoluzione romena del dicembre 1989.

In sostanza, durante gli anni Ottanta il regime romeno fu soffocato da due pericoli incombenti: il popolo romeno saturo della linea marxista ortodossa che vietava tutto e concedeva fin troppo poco

¹⁴⁰ G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea cit.*, pg 320.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ G. CARTIANU, *Sfârșitul Ceaușeștilor*, Editura Adevărul, 2010 opera citata nel paragrafo 3.5.

¹⁴⁴ F. GUIDA, *La Romania contemporanea cit.*, pp. 94-95.

e l'evoluzione della storia incarnata dalla politica gorbaceviana. In questo clima, probabilmente, un capovolgimento della situazione sarebbe potuto essere prevedibile, se solo il leader romeno e la sua famiglia avessero provato a guardare oltre al sistema totalitario che cercavano di mantenere in vita.

3.3 *L'indebolimento del Pci negli anni Ottanta*

Il Partito comunista italiano arrivò alla vigilia degli anni Ottanta debilitato dal fallimento della politica di solidarietà nazionale, cioè quella politica di avvicinamento al governo con l'obiettivo di farlo diventare parte della maggioranza parlamentare. A nulla servì l'impegno dei comunisti italiani nella lotta contro il terrorismo, nella tutela della democrazia, nonché nel sostegno della "dignità dello stato all'atto di rapimento"¹⁴⁵ di Aldo Moro; infatti, vennero nuovamente gettati nel burrone dell'opposizione, mettendo in crisi il partito. Inoltre, i rapporti tra Pci e Partito socialista italiano (Psi) di Craxi, nonché quelli con la Democrazia Cristiana (Dc) non erano affatto migliorati, mentre l'elezione del presidente Reagan negli USA, con la sua tendenza "ferocemente anticomunista",¹⁴⁶ impedì ai comunisti italiani di venire a capo della logica bipolare. Infatti, l'allora segretario del partito Enrico Berlinguer dovette affrontare l'avversione al proprio partito - volutamente né antiamericano, né antisovietico¹⁴⁷ - sia sul fronte USA che su quello URSS. In sostanza, per il Pci gli anni Ottanta iniziarono con un declino politico che provocò l'affievolirsi della speranza "di sbloccare la democrazia italiana con un'alternanza fra governi diversi",¹⁴⁸ nonché del desiderio di essere parte attiva della maggioranza parlamentare e costruire finalmente il tanto auspicato comunismo democratico italiano, la tanto voluta terza via. Nonostante gli esponenti comunisti cercassero di nascondere e negarlo, la crisi del Pci era in atto e si manifestava tramite l'intensificazione di quelle frammentazioni interne che erano sempre esistite. Fino a tale momento, le incongruenze del comunismo italiano erano passate in secondo piano grazie a Berlinguer, leader politico per eccellenza, che costituì il fattore unificante del partito, promuovendo la sua particolare "idea storica",¹⁴⁹ quella seconda la quale il segreto della forza del Pci risiedesse proprio nella sua unità. Tuttavia, Berlinguer morì l'11 giugno del 1984 trascinandosi con sé l'unità del partito. Il segretario del Pci, in carica dal 1972, fu colpito da un ictus a Padova, precisamente sul palco di Piazza della Frutta, mentre teneva uno dei suoi appassionati comizi elettorali. Nonostante il malore, Berlinguer riuscì a concludere il proprio discorso, ma una volta trasportato in albergo entrò in coma per poi spegnersi definitivamente, lasciandosi dietro un vuoto, non solo nel proprio partito ma nella dimensione politica

¹⁴⁵ G. BOFFA, *Memorie dal comunismo. Storia confidenziale di quarant'anni che hanno cambiato il volto all'Europa*, Editore Ponte alle Grazie, 1998, pp. 210-212.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Ivi, p. 211.

italiana.¹⁵⁰ Insomma, con la scomparsa di Berlinguer vennero allo scoperto molte discrepanze interne sedate dal 1979, anno in cui si svolse il XV Congresso del Pci, durante il quale si decise l'avvio di un percorso di innovazioni da attuare all'interno del partito.¹⁵¹ In tale occasione venne definitivamente abbandonato ogni riferimento all'ideologia marxista-leninista per sostituirvi la codifica della formula eurocomunista. La modifica fu inserita nel Preambolo allo statuto del Pci. Inoltre, vennero riconosciuti nuovi diritti agli iscritti, come la libertà di esprimere la propria opinione in merito al programma e alla strategia del partito, purché tale espressione fosse presentata “nelle istanze e nella stampa del partito”.¹⁵² Tuttavia, secondo Fulco Lanchester, la novità più rilevante fu rappresentata dall'abbandono del mandato imperativo - tipicamente marxista - per lasciare spazio ad “una concezione più liberale della rappresentanza” secondo la quale i delegati partecipano alle decisioni congressuali in “piena autonomia di giudizio”.¹⁵³ Tale modifica della prassi politica del Pci portò il partito ad elaborare una diversa percettibilità verso le difficoltà della democrazia interna. Tali innovazioni, unite all'importanza del centralismo democratico berlingueriano, crearono i presupposti per lo scatenarsi della conflittualità interna al Pci. Finché Berlinguer fu segretario del partito, egli mantenne centrale il tema del centralismo democratico, che egli stesso si impegnò a salvaguardare, negando le indicazioni circa il funzionamento a qualsiasi critico esterno. L'unica informazione concessa dal segretario al riguardo fu la trasformazione del centralismo democratico da connotato ideologico a metodo di mantenimento dell'unità interna. Tuttavia, le modifiche apportate dal XV Congresso non fecero altro che offuscare il senso storico del centralismo democratico, il cui “nocciolo teorico” - tra l'altro - risultava ancora fortemente legato alla tradizione marxista e al partito rivoluzionario; infatti, come si vedrà, solo intaccando drasticamente tale metodo si potrà proporre un altro principio organizzativo. La rottura drastica sarebbe avvenuta poi con Occhetto nel 1991, mentre, prima di allora, il partito rivoluzionario comunista non fece altro che procedere con piccoli aggiustamenti, congresso dopo congresso.

Scomparso Berlinguer, il testimone della segreteria fu passato ad Alessandra Natta, la cui elezione costituì la prima scelta contrastata all'interno del partito. Tali contrasti continuarono a definire le dinamiche interne per tutta la carica quinquennale di Natta, costringendolo ad affrontare la difficoltà di mantenere unito il partito nonostante le “componenti discordi”.¹⁵⁴ Le divisioni interne “variavano a proposito di politica interna e politica estera” ed erano date dal gruppo filosovietico di Armando Cossutta e la corrente terzomondista, oltre che dalle correnti ingraiana - di Pietro Ingrao -

¹⁵⁰ Si veda il documentario *Muore a Padova Enrico Berlinguer*, di Rai Storia.

¹⁵¹ P. IGNAZI, *Dal Pci al Pds*, il Mulino/Contemporanea 51, 1992, pp. 88-90.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ivi*, p. 89.

¹⁵⁴ G. BOFFA, *op. cit.*

e amendoliana - nonostante Giorgio Amendola fosse morto.¹⁵⁵ Le discrepanze vertevano su temi quali la crisi dell'URSS - che Cossutta rifiutava fermamente "Ci sono problemi, difficoltà, certo. Crisi no. Non c'è crisi"¹⁵⁶ - la permanenza dell'Italia nel Patto Atlantico, la riforma dello Stato, il legame con socialisti e cattolici, il tema dei sindacati e del lavoro, il femminismo, l'ambientalismo, l'impiego in Parlamento o nell'amministrazione comunale.¹⁵⁷ Dal momento della nomina, Natta fece discreti passi in avanti in tema di riforme. Primo tra queste fu l'esplicito riconoscimento della situazione di crisi del Pci in merito alle nuove domande espresse dalla società. Veniva considerato necessario rinnovare i metodi di lavoro, discussione e direzione, nonché le strutture, proprio per "rivitalizzare" il legame con gli elettori. Il piano di riforma si sviluppò su due progetti cardine lo sviluppo della partecipazione e della democrazia interna e poi lo snellimento dell'organizzazione. A tal fine, venne garantito il diritto al dissenso nei confronti della maggioranza, esprimibile anche esternamente al "circuito comunicativo del partito"¹⁵⁸ e fu stabilito che un'opinione divergente non potesse costituire una motivazione valida per l'esclusione dagli organismi dirigenti o dalle rappresentanze elettive. In breve, le novità apportate dal XVII Congresso, durante la segreteria Natta, coesistero con i residui del centralismo democratico, il cui smantellamento definitivo non veniva ancora preso in considerazione per via delle pericolose conseguenze. Infatti, esaurire tale centralismo avrebbe significato esaurire la differenziazione del Pci rispetto agli altri partiti e lo avrebbe costretto ad una omologazione a questi ultimi, cosa che molti esponenti rifiutavano.

Ad ogni modo, nel 1987 ci fu una sconfitta elettorale del partito che costrinse gli esponenti a riportare in cantiere alcuni metodi consolidati. Sebbene il XVII Congresso avesse cercato di sciogliere i nodi organizzativi e sveltire alcune procedure, non apportò importanti cambiamenti, volendo portare avanti la cosiddetta formula del "innovare nella continuità".¹⁵⁹ Infatti, la sconfitta elettorale portò in superficie l'incapacità del Pci di rispondere alle domande della società; pertanto, si aprì una discussione che intrecciò le richieste di modernizzazione, di trasparenza e sburocratizzazione a quelle più strettamente politiche, dunque inerenti una linea politica poco chiara ed una struttura interna anacronistica. Insomma, la sconfitta elettorale fu la goccia che fece traboccare un'insoddisfazione celata da tempo dalla base del partito. Il primo effetto della sconfitta fu l'elezione repentina di Achille Occhetto alla vice-segreteria del Pci avvenuta senza una consueta creazione del consenso necessario a sostenerne la nuova posizione. L'elezione fulminea di Occhetto provocò largo dissenso che causò una divisione all'interno della stessa direzione del Pci. A sua volta, la

¹⁵⁵ G. BOFFA, *op. cit.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 92.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 94.

frammentazione dei dirigenti faceva tramontare la regola delle nomine all'unanimità e infrangeva il divieto del frazionismo.

A partire dal 1987 in poi, si presentarono notevoli incongruenze tra i comportamenti reali degli esponenti comunisti e quanto previsto dalle norme scritte, nonché dalla prassi consuetudinaria; infatti, permanevano nei testi ufficiali sia il centralismo democratico che il divieto di frazionismo. In quest'ottica, durante il XVIII Congresso, il processo d'innovazione si intensificò ulteriormente, chiudendo il capitolo della diversità comunista rispetto agli altri partiti. In effetti, durante quest'ultimo congresso, il Pci si connotò di regole di funzionamento interne sempre più distanti dalla tradizionale ideologia marxista-leninista. Venne presa in considerazione la tematica della specificità femminile, alla quale veniva concesso un livello minimo (da 1/5 ad 1/3)¹⁶⁰ di rappresentanza nei diversi organi di partito e venne sancito l'obbligo di mitigare la necessità di unitarietà dei gruppi politici con l'esigenza di garantire una più ampia rappresentanza per tutte le posizioni politiche. Inoltre, venne approvato un nuovo statuto del partito, le cui novità più importanti consistettero nella possibilità per gli iscritti di aggregarsi collettivamente in correnti, nonché nella concessione di maggiore autonomia alle rappresentanze elettive con la quale veniva messo un punto alla tradizione del partito di massa. Se la "ridefinizione organizzativa del Pci delineata dal XVIII Congresso"¹⁶¹ diede un colpo di grazia alla tradizione leninista e alla necessità del partito di differenziarsi, il XIX Congresso chiuse definitivamente il "capitolo dell'eredità leninista"¹⁶². La rottura con la vecchia ideologia organizzativa fu completata dal lungo processo di adeguamento del partito alla modernizzazione del paese, contemporaneamente al quale si verificava il rilassamento del centralismo democratico e l'inasprimento delle divisioni interne.¹⁶³ In definitiva, la battaglia interna al Partito comunista italiano nacque e si sviluppò a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, ponendo le basi per la trasformazione del Pci nel Partito democratico della sinistra dopo il crollo del Muro di Berlino.

3.4 La metamorfosi del Pci a seguito del crollo del muro di Berlino

La crisi polacca degli anni Ottanta stimolò a catena l'avvio di percorsi di riforme interne in molte democrazie popolari, arrivando a destabilizzare l'intero sistema socialista tra il 1989 ed il 1991. A ciò si aggiunse la volontà riformatrice di Michail Gorbačëv che si propose di liberalizzare e democratizzare il blocco sovietico partendo dal suo interno. In tal contesto, il muro di Berlino - tanto acclamato come vittoria per i sovietici a seguito della fine della seconda guerra mondiale - iniziò ad

¹⁶⁰ P. IGNAZI, *op. cit.*

¹⁶¹ Ivi, p. 97.

¹⁶² Ivi, p. 98.

¹⁶³ Ibidem.

essere considerato fuori tempo, antiquato e sgradevole agli occhi della comunità internazionale, che lo criticava sempre più aggressivamente. In questo clima di tensione, si colloca anche il rapporto conflittuale tra Gorbačëv e Erich Honecker, segretario generale della *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands* (SED), cioè il Partito di Unità socialista di Germania. Honecker non condivise la collaborazione con l'Occidente prevista dalla *perestrojka*, anzi, se ne sentì tradito e proibì anch'egli, come Ceaușescu in Romania, la pubblicazione di testi ufficiali dell'URSS nella Repubblica democratica tedesca (RDT). I cittadini della Germania orientale iniziarono a lasciare il paese per raggiungere la Repubblica federale tedesca attraversando l'Austria e l'Ungheria le quali, sull'onda riformatrice avviata in Polonia, avevano rimosso le barriere di filo spinato ed i controlli polizieschi ai confini, aprendo la cosiddetta breccia nella "cortina di ferro".¹⁶⁴ Tali fughe di massa venivano spesso accompagnate da possenti proteste nelle principali città della Germania dell'Est che misero in crisi il regime comunista della RDT. L'incapacità di gestire la situazione di crisi e l'opposizione alla *perestrojka* portarono alcuni esponenti della SED a riunirsi per discutere la possibilità di indurre alle dimissioni forzate il segretario Honecker, con le quali Gorbačëv si dimostrò d'accordo. Il 17 ottobre del 1989, durante la riunione del Politburo se ne decise la destituzione all'unanimità. I successori di Honecker misero in atto politiche di liberalizzazione, iniziando a concedere visti di uscita e permessi di espatrio finché il governo decise la demolizione del muro di Berlino il 9 novembre del 1989. La caduta del muro sancì la fine della divisione del mondo in due blocchi - quello sovietico comunista e quello capitalistico americano - e accelerò il processo di trasformazione radicale dei paesi socialisti dell'Est, stimolato dalla crisi polacca degli anni Ottanta. Tuttavia, il vero colpo di grazia fu dato dall'implosione dell'Unione Sovietica ad agosto del 1991. Nel 1989 il regime sovietico era già in decadenza per via delle tendenze centrifughe - ad esempio la rivendicazione d'indipendenza delle tre repubbliche baltiche Lettone, Lituania ed Estonia - e dell'incombente crisi economica. Tra il 1990 ed il 1991 la situazione peggiorò ulteriormente mentre Gorbačëv - eletto presidente dell'URSS a maggio del '90 - si sforzava di conciliare il processo di liberalizzazione del regime con "le pressioni dell'ala dura del partito".¹⁶⁵ La ponderazione gorbaceviana ebbe vita breve, infatti, ad agosto del '91 alcuni esponenti del Pcus lo rapirono, tentando un colpo di stato e sperando di acquisire il potere basandolo sul malcontento della popolazione. Tuttavia, l'inattesa protesta del popolo produsse il fallimento del golpe. L'insuccesso del complotto politico spazzò via i resti del Pcus ma intensificò la crisi di legittimità dell'autorità centrale.¹⁶⁶ I tentativi di riformare l'economia non andarono in porto, il pluralismo politico non si trasformò in una democratizzazione concreta bensì lasciò il via libera alla nascita di nuove tendenze autoritarie. In tale contesto, la conseguenza diretta fu un'ulteriore

¹⁶⁴ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea cit.*, pp. 379-381.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 382.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

impulso separatista che vide proclamare il distacco dall'URSS anche alla Georgia, l'Armenia, l'Ucraina e la Moldavia. Inutili furono gli sforzi di Gorbačëv di proporre un “nuovo trattato di unione, meno rigido del precedente”, in quanto i presidenti di Russia, Ucraina e Bielorussia lo anticiparono negoziando tra loro l'istituzione di una comunità di Stati sovrani con il consenso di alcuni degli ex stati satellite, ad eccezione delle repubbliche baltiche decise alla scissione definitiva. Il 21 dicembre del 1991 nacque la Comunità dei stati indipendenti (Csi), ad Alma Ata in Kazakistan, ad opera di undici repubbliche, sancendo l'implosione dell'URSS e la “fine politica del suo presidente”.¹⁶⁷ Il collasso dell'Unione sovietica ruppe in modo decisivo il sistema di equilibri creato all'indomani della seconda guerra mondiale, costituendo non solo la morte della superpotenza che controbilanciava l'imperialismo americano, ma anche del leader della realtà comunista.

Insieme all'Unione Sovietica crollarono anche i cosiddetti “elementi portanti” del comunismo internazionale, il partito unico che si faceva Stato, la repressione dell'opposizione, l'utilizzo del socialismo come ideologia che massifica e unifica, l'economia di comando, nonché la stessa *perestrojka*.¹⁶⁸ Quest'ultima, portò i comunisti italiani ad accantonare la politica dello strappo con l'URSS perché erano convinti che, grazie alle riforme radicali in stile gorbaceviano, sarebbe stato possibile stabilire un nuovo corso politico capace di dare “continuità al processo storico aperto nell'ottobre del 1917”.¹⁶⁹ In altre parole, le intenzioni riformatrici di Gorbačëv liberarono il Pci dalla responsabilità di spezzare in maniera definitiva “il legame storico con lo scomodo referente internazionale, condizione indispensabile per acquistare piena legittimità nel sistema politico italiano”¹⁷⁰. La fiducia riposta nella *perestrojka* ha fatto sì che il Pci non giungesse in tempo ad una rottura definitiva con la Russia sovietica, arrivando a risentire in prima persona della sua implosione. Infatti, crollato il muro di Berlino ed implosa l'URSS, il Partito comunista italiano risultò privo di una ragione di esistere, non avendo più le fondamenta sovietiche su cui erigere il proprio modello di comunismo democratico; non era più legittimato a costituire la principale forza d'opposizione in Italia. Di fronte a tale situazione, il 31 dicembre del 1989, l'allora segretario del partito Achille Occhetto, nella celebre “Dichiarazione di intenti”, affermò che fosse necessario “guardare in faccia al fallimento” e che per fin troppo tempo il Pci si era illuso che i regimi di tipo sovietico fossero riformabili.¹⁷¹ Occhetto indusse un congresso straordinario per decidere circa la necessaria metamorfosi del partito e con tale proposta scatenò subito la nascita di uno spartiacque tra favorevoli

¹⁶⁷ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea cit.*, p. 382.

¹⁶⁸ A. GUERRA, *Comunismo e Comunismi cit.*, p. 336.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La Tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica (1989-2011)*, Editori Laterza, 2014.

¹⁷¹ A. GUERRA, *Comunismo e Comunismi cit.*, p. 337.

e contrari, delineando i confini di una “nuova identità”.¹⁷² Prima del XIX Congresso - quello straordinario - passano quattro mesi importanti per il confronto ed scolpire i rapporti tra le diverse componenti, le quali riconfermano la classe dirigente occhettiana, sebbene non definitivamente. Fu proprio in questa fase - cosiddetta precongressuale - che si compì la trasformazione del partito¹⁷³ tanto che, la parte restante del processo, inerente la definizione del nuovo nome e simbolo, non ne mutò la scenografia. Infatti, tra il XX Congresso fu definito dagli studiosi come una fotocopia del XIX. In aggiunta, nei quattordici mesi trascorsi tra i due congressi, “il partito comunista” subì “una sorta di *backlash*, di ritorno di fiamma” in merito alla nuova ricerca dell’unità interna, un problema duro da risolvere. La proposta di Occhetto ebbe l’obiettivo di riorganizzare la sinistra italiana in rappresentanza del riformismo democratico e, a tal fine, l’aggettivo “comunista” e il ruolo di “partito del dissenso”¹⁷⁴ furono considerati elementi scomodi, che minacciavano il futuro politico del partito e come tali andavano eliminati. Il 3 febbraio del 1991, durante il Congresso di Rimini - XX e ultimo - il Pci fu sciolto e fatto confluire nel Partito democratico della sinistra (Pds),¹⁷⁵ il cui simbolo fu una quercia alla base del cui tronco vi erano una falce ed un martello; dunque il vecchio simbolo fu riportato ma in forma notevolmente ridotta. Il nome cambiò grazie alla vincita della mozione di Occhetto, appoggiata tra molti anche da Massimo D’Alema, Walter Veltroni e Piero Fassino. L’intesa sul nome fu ardua ed estenuante perché vi fu in gioco l’unità stessa del comunismo democratico italiano. In generale, un cambio di nome non implica necessariamente anche un cambio identitario, ma nel caso del Pci ciò avvenne. Quella di Occhetto fu una proposta rivoluzionaria proprio perché non si trattò semplicemente di rifondare il partito ma di mutarne radicalmente sia il nome che l’identità politica.¹⁷⁶ A conti fatti, il nuovo partito, il Pds, fu definito come “partito di donne e uomini; delle libertà; dell’uguaglianza; della solidarietà; della pace; della difesa e della natura”.¹⁷⁷ Insieme al vecchio nome morì anche il riferimento al concetto di classe, scavalcato da quello di solidarietà. L’intero processo di trasformazione del Pci, iniziato nel 1989 e concluso nel 1991, passò alla storia come la svolta della Bolognina.

Nonostante la vincita della mozione di Occhetto, la nuova denominazione non piacque a molti, a partire dalla “destra migliorista” di Giorgio Napolitano - che considerava più adatto l’aggettivo socialista - per arrivare alla maggior parte del Pci che vedeva ancora nel Psi di Craxi “la nuova destra” da battere - come la chiamò Berlinguer - e all’ala filosovietica di Armando Cossutta. Sull’onda delle critiche di Pietro Ingrao - il quale contestava “l’indeterminatezza” e “l’ambiguità” di un “processo

¹⁷² P. IGNAZI, *Dal Pci al Pds*, il Mulino/Contemporanea 51, 1992, p. 127.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ A. GUERRA, *Comunismo e Comunismi cit.*, p. 337.

¹⁷⁵ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea cit.*, p. 444.

¹⁷⁶ P. IGNAZI, *op cit.*

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 99.

identitario rimasto incompiuto” - Cossutta diede vita al “fronte del No” e decise di non aderire al Pds ma di fondare un proprio partito, Rifondazione Comunista.¹⁷⁸ Nata ufficialmente a dicembre del '91, Rf mantenne sia il nome che il simbolo del vecchio partito - la falce ed il martello - e fu sostenuta da Alessandro Natta, Pietro Ingrao, Sergio Garavini e Fausto Bertinotti. Al contrario di Occhetto, eletto segretario del Pds l'8 febbraio del 1991, Cossutta considerò fondamentale l'aggettivo comunista, soprattutto in considerazione della distinzione che veniva svolta all'epoca tra la fine del comunismo in generale e la fine di un comunismo particolare, quello dittatoriale. Infatti, a suo avviso, a morire era il ramo totalitario del comunismo, non il comunismo democratico italiano. In tale momento, più che mai, risultò indispensabile la costruzione della società comunista tra gli obiettivi principali della sinistra neocomunista in quanto bisognava opporsi al grido di vittoria degli stati capitalisti di fronte alla caduta del muro.¹⁷⁹

Il Pds operò fino al 1998, anno in cui, sotto la guida di D'Alema, si fuse con altre forze della sinistra italiana, il movimento dei Comunisti Unitaria, Federazione Laburista, Riformatori per l'Europa, Sinistra Repubblicana ed il Movimento dei Cristiano Sociali. Tale progetto di unione della sinistra moderata prese il nome di Democratici di sinistra (Ds). I Ds, a loro volta, restarono attivi fino al 2007, anno in cui diedero vita all'attuale Partito Democratico (Pd) unendosi con la Margherita, nonché altre minori formazioni politiche che decisero di prendere parte a titolo individuale al nuovo partito di centrosinistra.

3.5 Le ripercussioni del 9 novembre '89 in Romania e la fine della dittatura ceaușista

Se per il Pci fu l'implosione dell'URSS a rappresentare il colpo di grazia, al regime romeno bastarono e avanzarono il crollo del muro di Berlino e le sue conseguenze su molti stati socialisti a far traboccare il malcontento del popolo. Il 1989 fu un anno importante in Romania, ancora prima del crollo del muro, perché fu l'anno della tentata espressione del dissenso. Il 10 marzo del 1989, sei importanti figure politiche romene inviarono una lettera a Ceaușescu in cui espressero una totale disapprovazione per la politica totalitaria ed elencarono i provvedimenti ceaușisti colpevoli della messa in ginocchio della popolazione, dimostrandone l'illegalità. A firmare tale lettera furono Gheorghe Apostol, ex membro dell'ufficio politico ed ex presidente dell'unione generale dei sindacati, Alexandru Bârlădeanu, ex membro dell'ufficio politico ed ex presidente del Comitato di pianificazione statale, Corneliu Mănescu, ex ministro degli Esteri ed ex presidente dell'assemblea generale dell'ONU, Costantin Pârvulescu, membro fondatore del Pcr, Grigore Răceanu, veterano del Pcr ed infine Silviu Brucan, ex redattore capo *ad-interim* del giornale di partito *Scînteia*. I sei firmatari

¹⁷⁸ S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La Tela di Penelope* cit., pp. 11-12.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

iniziarono la lettera affermando: “Presidente Nicolae Ceaușescu, in un tempo in cui la stessa idea di socialismo per la quale abbiamo lottato viene screditata dalla sua politica ed in cui il nostro paese è isolato in Europa, abbiamo deciso di alzare le nostre voci. Siamo perfettamente consapevoli che facendo ciò rischiamo la libertà e persino la vita, ma ci sentiamo in dovere di rivolgerle un appello per cambiare il corso attuale prima che sia troppo tardi”.¹⁸⁰ I sei continuarono la lettera elencando alcuni punti critici della politica ceaușista in pieno contrasto con la Costituzione romena, sulla quale il dittatore depose il proprio giuramento una volta salito al potere, nonché con l’atto finale di Helsinki,¹⁸¹ firmato da egli stesso. Le questioni più importanti riguardarono la riforma forzata delle campagne, che costrinse molti contadini a vivere negli appartamenti in città, contrariamente all’art 36 della Costituzione, che garantiva il diritto ad un alloggio di proprietà personale, insieme al terreno su cui è edificato; la non validità del decreto che vietava ai romeni di avere contatti con gli stranieri, non essendo mai stato pubblicato e dunque essendo privo di potere legale; gli illeciti compiuti dall’apparato poliziesco *Securitate*, nato per proteggere l’ordine socialista dalle classi sfruttatrici che, in realtà, reprimeva le manifestazioni dei lavoratori, di ex esponenti del Pcr, nonché degli intellettuali onesti che possedevano il diritto di petizione e di libertà di parola contrariamente agli articoli 34 e 28. Inoltre, venivano denunciate la pianificazione economica romena, che non dava più frutti, ed il disordine della politica agraria. Alla fine della comunicazione, i sei firmatari richiesero a Ceaușescu di prendere specifiche misure quali la rinuncia alla riforma di urbanizzazione delle campagne, il ripristino delle garanzie costituzionali a protezione dei diritti dei cittadini e la conclusione della politica di esportazione a discapito dei consumi interni. Insomma, per la prima volta, si levava un grido di battaglia contro il *Conducător*, con il coraggio di accusarlo di aver governato per ben ventiquattro anni senza rispettare la Costituzione e spingendo il paese in una situazione di irrimediabile disastro. La lettera fu diffusa dai programmi romeni alle radio BBC, Europa Libera e La voce dell’America, aventi un’ampia *audience*. Per la Romania la questione significò molto perché diede una spinta e un incoraggiamento al dissenso e alle proteste, diventando il punto di riferimento di qualsiasi attività di critica verso il regime. Tuttavia, la lettera non riuscì a sollecitare l’appoggio di altri membri del partito, né a stimolare l’azione del dittatore; provocò invece, una reazione repressiva.

¹⁸⁰ P. CÂMPEANU, *Ceaușescu cit.*, p. 287, traduzione ad opera dell’autore. Il testo fu trasmesso in lingua romena dal programma radio Europa Libera, il 14 marzo 1989, alle ore 17.

¹⁸¹ Dal luglio 1973 al luglio 1975 si svolsero (a Helsinki e Ginevra) le trattative per l’elaborazione dell’Atto finale di Helsinki, sottoscritto dai Capi di Stato e di Governo dei 35 Paesi il 1 agosto 1975. A questo insieme di riunioni venne dato il nome di Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE). Gli Stati firmatari dell’Atto Finale furono tutti i Paesi europei, esclusa l’Albania (che lo ha sottoscritto nel 1990), e comprese le due Germanie, la Santa Sede e il Principato di Monaco, nonché gli Stati Uniti d’America e il Canada. L’Atto Finale si divide in tre sezioni, che raggruppano le principali questioni in oggetto dei negoziati dei tre anni precedenti: sicurezza; cooperazione economica, scientifica, tecnica e ambientale; diritti umani. Esso non costituisce un accordo internazionale vero e proprio e, pertanto, non è stato oggetto, così come i documenti finali dei successivi vertici di Parigi del 1990 e di Helsinki del 1992, di ratifica da parte dei singoli Parlamenti nazionali. http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20050116072723 (ultimo accesso 27/05/2018).

Molti giornalisti, scrittori e cittadini che protestarono - ispirati dall'atto dei sei - furono arrestati e giustiziati con l'accusa di "propaganda contraria alla società comunista".¹⁸² Inoltre, tra i sei firmatari alcuni furono arrestati e altri accusati di spionaggio.¹⁸³ Insomma, le reazioni interne si limitarono ad un sostegno indiretto dell'iniziativa mentre l'eco maggiore lo ebbe sul piano internazionale dove fu accolta e ascoltata. In Occidente molti paesi iniziarono a sostenere apertamente una posizione critica nei confronti del regime romeno e approfondendone l'isolamento sia da Ovest che da Est. Sull'onda dello scalpore provocato dall'audacia dei sei firmatari, a dicembre del 1989 la città di Timișoara decise di alzare la propria voce. In tale città di confine, i cittadini riuscivano a usufruire dei canali televisivi ungheresi, jugoslavi e bulgari dai quali risultava evidente che il comunismo internazionale avesse vita breve, mentre in Romania il dittatore manteneva fermamente "le redini del potere".¹⁸⁴ Tutto questo non piacque per nulla ai romeni i quali, oltre che essere ridotti in miseria, si vedevano anche mentire circa le informazioni derivanti dall'estero. Per questo motivo, quando la *Securitate* venne a prelevare e arrestare il pastore László Tókes - oppositore del regime e difensore della minoranza ungherese in Transilvania - per l'accusa di spionaggio, i cittadini vi si opposero, costituendo una folla in protesta. I romeni ostacolarono la circolazione dei trasporti e intonarono motti contro il regime *Jos comunismul, Jos Ceaușescu!* cioè "Giù il comunismo, giù Ceaușescu". La protesta ebbe il potere di estendersi "a macchia d'olio"¹⁸⁵ nei giorni successivi, raggiungendo i maggiori centri del potere comunista. Il dittatore, rientrato da poco dall'Iran, dove era in visita a Teheran,¹⁸⁶ fece una comparsa in televisione per manipolare nuovamente il popolo, sminuendo i fatti di Timișoara e accusando i rivoluzionari di essere dei semplici malviventi fascisti. Ai fini di sedare la rivolta, Ceaușescu ordinò alle autorità di attuare una feroce repressione, come era solito fare di fronte a simili situazioni, causando diversi morti e feriti. In merito ai morti, grande fu l'umiliazione quando Elena Ceaușescu avviò l'iniziativa *Trandafir*, cioè "Rosa", con la quale decise di far incenerire e poi gettare nei canali di campagna i corpi dei defunti, al fine di evitare che delle lapidi in loro memoria potessero ispirare altri moti insurrezionali.¹⁸⁷

Il 21 dicembre del 1989 si tenne un incontro volto ad esprimere il sostegno della folla per la decisione di Ceaușescu di soffocare con la forza le insurrezioni, ma le cose non andarono come programmato.

¹⁸² P. CÂMPEANU, *Ceaușescu cit.*, p. 290, traduzione ad opera dell'autore.

¹⁸³ L'autore P. CÂMPEANU racconta che nel 1994 volle creare un quaderno di memorie in occasione del quinto anniversario dalla pubblicazione della lettera. A tal fine, insieme ai colleghi Stelian Tănase e Magdalena Boiangiu, decisero di intervistare i sei veterani. Dei sei, accettarono solo Silviu Brucan e Grigore Răceanu, mentre Gheorghe Apostol la respinse, Alexandru Bârleanu di dichiarò favorevole senza però parteciparvi attivamente come testimone e con Costantin Pârvulescu ormai non si poteva nemmeno più parlare.

¹⁸⁴ F. MAGNO, *Romania: storia della Rivoluzione romena. Timișoara, dove tutto ebbe inizio*, "East Journal", 28 giugno 2017.

¹⁸⁵ F. MAGNO, *Romania: storia della Rivoluzione cit.*

¹⁸⁶ G. CARTIANU, *op. cit.*

¹⁸⁷ *Ibidem*.

La folla lì radunata per esprimere devozione verso il Condottiero romeno, iniziò a offrigli grida ostili trasformandone il ruolo da oratore acclamato a protagonista deriso. quale avrebbe dovuto tenere l'ennesimo discorso, insieme alla famiglia. “Nella sua ottica, tra il socialismo romeno, del quale si considerava il creatore, e la propria persone esisteva una relazione di consequenzialità. Per questo egli non poté pensare né di sacrificarsi per salvare il socialismo romeno, né di continuare a governare questo socialismo in assenza del culto [della sua personalità]. In linea con la logica di tale visione - che questa volta coincideva con la logica dei fatti - egli si trovò in un vicolo cieco. E d'altronde, da un vicolo cieco, in virtù di una tautologia spietata, non si può uscire - nel migliore dei casi si può solo fuggire”.¹⁸⁸ Per questo motivo, vedendosi incapace sia di evitare che di accettare la nuova figura attribuitagli dal proprio popolo, Ceaușescu abbandonò il balcone. Il giorno successivo, la folla si radunò nuovamente in *Piața Palatului* e, in piena rivolta e di sua spontanea iniziativa, travolse il palazzo del Comitato Centrale con l'intento di arrestare e sottoporre a processo il dittatore. Ceaușescu si diede alla fuga in elicottero insieme alla moglie e passò alla storia come “il presidente fuggitivo”.¹⁸⁹ Nella loro fuga, i coniugi fecero un salto a Snagov, da dove presero denaro in assegni, poi ripartirono per atterrare a Sălcuța. Da lì presero una dacia rossa con la quale viaggiarono fino a Văcărești, dove cambiarono macchina, presero una dacia nera. Mentre viaggiavano con quest'ultima finirono nelle mani della Milizia la quale, esattamente il 22 dicembre alle ore 18:30, li prelevò e li trasportò nella caserma di Târgoviște, in una dacia bianca della Milizia stessa e poi in una macchina Aro bianca, appartenente alle *Securitate*. Una volta arrivati a destinazione, il presidente Ceaușescu chiese “Dove mi trovo?” e il comandante in carica gli rispose “si trova in un'unità militare e le garantiremo guardia e protezione”, ed egli rispose “Quindi, sono nelle mani dell'esercito”.¹⁹⁰ Al tale punto, Ceaușescu assunse il ruolo di “presidente prigioniero”.¹⁹¹ Il giorno successivo, il 23 dicembre, il comandante decise di mascherare i coniugi; fece indossare loro gli abiti militari e li fece salire su un camion, con il quale li spedì nella zona di addestramento dell'unità militare, ed in quel camion trascorsero l'intera giornata. Il 24 dicembre, i due coniugi furono chiusi in una camera minuscola per l'intera giornata, sorvegliati dalle guardie, ad una delle quali fu proposto un milione di dollari per favorire l'evasione dei Ceaușescu, ma ciò non accadde. Il 25 dicembre del 1989, proprio il giorno di Natale, i due coniugi vennero sottoposti al processo di un Tribunale militare eccezionale, durato poco più di un'ora, alla fine del quale risultarono entrambi colpevoli. Il dittatore tentò di opporsi al processo, affermando di non riconoscere altro tribunale al di fuori della Grande Assemblea Nazionale, ma quest'ultima era stata destituita in favore del Tribunale militare eccezionale nonché della nuova legge, adottata dal

¹⁸⁸ P. CÂMPEANU, *Ceaușescu cit.*, p. 298, traduzione ad opera dell'autore. L'opera originale riporta il testo tra virgoletto con i tempi al presente, mentre qui vengono riportati al passato per questioni di coerenza dell'elaborato.

¹⁸⁹ P. CÂMPEANU, *Ceaușescu cit.*, p. 293.

¹⁹⁰ G. CARTIANU, *op. it.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

Consiglio del Fronte di salvezza nazionale (Fsn). L'istituzione del tribunale avvenne tramite decreto del Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale - istituito a sua volta il 22 dicembre come organo supremo del potere statale, dalla volontà del popolo. Secondo il rapporto del procuratore Dan Voinea, i capi d'accusa furono il genocidio di oltre 60.000 vittime, la sovversione dell'economia nazionale, lo sconvolgimento del potere statale tramite l'organizzazione di azioni armate, la distruzione di beni di proprietà pubblica attraverso il danneggiamento e la distruzione di molti edifici, nonché il tentativo di fuga dal paese sulla base di alcuni fondi depositati presso banche straniere. Con tali accuse, Nicolae ed Elena Ceaușescu furono giustiziati tramite fucilazione nella caserma di Târgoviște il 25 dicembre 1989 alle ore 14:50. Vennero sparati cento colpi con un unico ordine, non colpire il viso, al fine di rendere riconoscibile l'identità del presidente.¹⁹² La fucilazione dei coniugi fu l'ultimo atto della Rivoluzione romena iniziata il 21 dicembre del 1989.

Ancora oggi vi è poca chiarezza in merito alle forze politiche che hanno guidato la Rivoluzione. Infatti, secondo l'inchiesta giornalistica di Grigore Cartianu, nata da una ricerca ventennale e pubblicata nel libro *Sfârșitul Ceaușeștilor*¹⁹³ la rivolta popolare contro il dittatore finì il 22 dicembre, mentre quella dal 23 al 25 fu il prodotto di un complotto politico internazionale. Sembra che Gorbačëv e Bush avessero concordato tacitamente l'eliminazione della persona di Ceaușescu in quanto non disposto ad accettare le novità moscovite. La fine del dittatore sarebbe dovuta arrivare ad ogni costo e con ogni mezzo necessario, con il contributo degli esponenti romeni più fedeli all'URSS nella polizia segreta, nell'esercito e presso il ministero degli Interni, con il cui aiuto avviare una vera e propria controrivoluzione. Secondo la versione dell'autore Cartianu, la rivolta di Timișoara sarebbe stata solo il pretesto per ingannare il leader romeno e portarlo a prendere le decisioni che effettivamente prese, quindi l'attuazione di una violenta repressione e l'imposizione della legge marziale, a seguito delle quali sarebbe stato possibile imputargli i capi d'accusa e giustiziarlo.

Dopo la morte dei coniugi il Fronte di salvezza nazionale si fece carico della difficile transizione da un regime comunista dittatoriale alla democrazia. A capo di tale nuovo partito fu eletto Ion Iliescu, ex comunista ma oppositore della politica di Ceaușescu. La sua autorità era basata su "un'esigua minoranza"¹⁹⁴ che si rafforzò successivamente grazie al sostegno di alcuni studenti, funzionari ed intellettuali. Durante le elezioni avvenute a maggio del 1990, Fsn raggiunse circa il 66% di voti alla Camera ed il 67% al Senato, acquisendo il grado di primo partito politico della Romania.¹⁹⁵

¹⁹² G. CARTIANU, *op. cit.*

¹⁹³ L. NEGRI, *La storia vera della fine di Ceaușescu e della dittatura in Romania*, "l'Occidente Orientamento Quotidiano", 15 maggio 2016. Il titolo originale del libro citato è *Sfârșitul Ceaușeștilor*, di Grigore Cartianu.

¹⁹⁴ N. DELL'ERBA, *Storia della Romania dallo Stato unitario alla nuova costituzione*, Facoltà di Scienze politiche di Torino.

¹⁹⁵ *Ibidem.*

Il 21 novembre 1991 il Parlamento romeno adottò la nuova Costituzione, la quale fu legittimata dal popolo tramite referendum e l'8 dicembre dello stesso anno e con la quale fu introdotto il multipartitismo. In seguito, il Fronte di salvezza nazionale si trasformò nel Partito della democrazia sociale in Romania (Pdsr), che mantenne il grado di prima forza politica del Paese.¹⁹⁶

Conclusioni

La collaborazione in politica estera tra il Partito comunista italiano ed il Partito comunista romeno fu un'esperienza strategica ed importante per l'evoluzione di entrambi i partiti. La comune ambizione di indipendenza fu talmente forte da prevalere sulle immense differenze ideologiche, almeno all'inizio. Le affinità persistettero finché i due non definirono con precisione i confini della propria via nazionale al socialismo. Infatti, dal 1968 in poi, le strade cominciarono a separarsi. Il Pci scelse la via riformistico-democratica al comunismo mentre Ceaușescu si chiuse a qualsiasi innovazione deviazionistica e nazionalizzò il regime comunista, connotandolo di elementi di estrema destra. In sostanza, il Pci ed il Pcr unirono le forze in un momento di indebolimento del monolitismo comunista - lacerato dal doppio trauma del 1956 - al fine di acquisire spazi di autonomia d'azione e indipendenza, ma i motivi per i quali desideravano raggiungere tale fine furono diversi. Il Pci desiderava diventare parte attiva della maggioranza parlamentare e costruire una società socialista e democratica in Italia; Ceaușescu, invece, ambiva a trasformare la Romania in una potenza industriale ed economica, della quale voleva mantenere il controllo a tutti i costi, reprimendo i dissensi e censurando l'informazione. Inizialmente, il Pci fu colpito dal coraggio di Ceaușescu nel prendere le distanze da Mosca e volle avvicinarsi, convinto che l'attitudine del romeno potesse fargli comodo nella costruzione di una via italiana al socialismo. Ceaușescu, dal canto suo, considerò utile alla sua causa la posizione dei comunisti italiani, non solo per via della tanto rivendicata origine latina che li accomunava ma anche per favorire la propria indipendenza economica, ottenendo finanziamenti per l'industrializzazione della Romania. Fintanto che l'unione delle forze arrecò loro benefici, i due si servirono l'uno dell'altro, sfruttando il loro rapporto di convenienza, come spesso avviene in politica. In quest'ottica, la nascita, l'evoluzione e l'esaurirsi delle affinità tra Pci e Pcr in politica estera costituirono un riflesso a livello micro di ciò che avveniva a livello macro nell'intero organismo comunista. Tutti gli stati ed i partiti comunisti erano uniti in un'unica facciata monolitica per fini ed interessi diversi, esattamente come testimoniano la Rivoluzione Ungherese nel 1956, il conflitto cino-sovietico esplosivo nel 1963, la Primavera di Praga nel 1968 nonché la rivolta polacca nel 1981. Infatti, si può obiettare che tutti i leader che hanno contribuito alla creazione ed al mantenimento dell'unità

¹⁹⁶ N. DELL'ERBA, *Storia della Romania op. cit.*

monolitica comunista si siano illusi di poter tenere insieme il progetto comunista senza prima preoccuparsi di creare i presupposti per la sua longevità. Hanno sognato di creare un puzzle con pezzi solo apparentemente compatibili, e quando le incongruenze sono diventate evidenti, invece di accettarle e trarne beneficio, si è deciso di forzarne la conciliabilità, costringendo gli stati ed i partiti comunisti a condividere un'unica idea, sebbene i loro interessi di base fossero rivolti verso direzioni diverse. Si può argomentare che, probabilmente, fu proprio questo il difetto del comunismo internazionale, l'incapacità di comprendere quanto fosse importante costruire fondamenta solide prima di erigere il grattacielo comunista. I comunisti si illusero che le basi solide potessero essere costituite dall'uguaglianza, o meglio, dalla convinzione di essere e di dover essere uguali, ma fu una menzogna. Non volendo né riconoscere né accettare le differenze di fondo che caratterizzavano tutti gli stati e i partiti comunisti - ognuno derivante da tradizioni storico-culturali diverse - si è di fatto scelto di vivere nell'inganno e, ancora peggio, di usare tale inganno come fondamento del blocco comunista. Tale errore è stato compiuto non solo al momento della nascita, ma anche durante l'evoluzione dell'ideologia marxista; infatti, ogni volta che un evento internazionale rendeva evidente il problema delle incongruenze, invece di accoglierle e affrontarle seriamente come auspicava la destalinizzazione, i leader sovietici scelsero di reprimerle e sotterrarle. Così facendo, la questione veniva aggirata invece di essere risolta. Per questo motivo, le incompatibilità continuavano a risuscitare, più forti di prima, tanto che nemmeno le buone intenzioni di Gorbačëv riuscirono a cambiare il corso delle cose. Essendo ormai troppo tardi, il crollo del muro di Berlino agì da goccia che fa traboccare il vaso ed il grande organismo comunista implose insieme alla madre patria sovietica.

In definitiva, le responsabilità della dissoluzione dell'organismo comunista è da imputare ai comunisti stessi, tutti i comunisti. Gli estremisti - come Ceaușescu - si lasciarono accecare dalla rigidità, non riuscendo a guardare oltre i paraocchi totalitari che indossavano, mentre i riformisti - come gli esponenti del Pci - sbagliarono a non rompere in tempo con la guida sovietica, che si illudevano fosse riformabile. Entrambe le parti commisero lo stesso peccato, non vollero recepire i messaggi che la storia cercava di trasmetter loro, non realizzarono che stesse chiedendo loro di evolvere, di innovarsi seriamente. E ormai si sa, gli storici lo insegnano, la forza della storia punisce chi non è capace di cavalcare il progresso, costringendolo a rimanere fermo, o addirittura indietro, mentre il mondo avanza.

Abstract

The kinship between the Italian Communist Party and the Romanian Communist Party: the birth, the evolution and the end of a foreign policy cooperation

The Italian Communist Party (Pci)¹⁹⁷ and the Romanian Communist Party (Pcr)¹⁹⁸ have been two of the most important Communist parties in the area of international politics. Both of them were considered to be "heretical" since they had the common desire to build a national way to socialism, different and more autonomous from Moscow. This common aim brought the two political actors to establish a foreign policy cooperation which reached the maximum level between the Sixties and the Seventies. This paper aims to analyse the birth, the evolution and the end of this cooperation by reconstructing the background in which these three different phases formed. What's more, it also aims to study what happened to the two parties after having concluded their agreement and after the fall of the Berlin Wall. The method here used focuses on the importance of the international events in the definition of the Communist political line.

The International Communist movement has always been strong because of his firm union. This last was hardly maintained by Stalin using his execution squads to kill all those who dared to stand up against him. On March 5th, 1953 Stalin died and Nikita Sergeevič Chruščëv became the Soviet Union's leader. He inaugurated a de-stalinization polity based on a cautious distension between the East and the West, acting exactly in Stalin's opposite direction. During the XX Congress of the Soviet Communist Party, that took place on 17 to 24 February, 1956, Chruščëv presented a "public report", in which he sustained a coexistence policy between the capitalistic and the Soviet blocks, he admitted the legitimacy of national ways to socialism and, only in presence of certain circumstances, he approved the possibility to reach the socialist order through the parliamentary tool. During the same Congress, the Soviet leader chose a few chief delagates - among the most trustworthy - to present them a "secret report" not to be diffused because of his extremely sensitive content. This last consisted in a rigorous denounce against Stalin's crimes and purges in the Siberian work camps, and also against his unlimited power and cult of personality. Despite the initial discretion, the document was diffused and the sentence in it contained shocked the whole Communist world. In Western Europe, the Communist parties refused the sentence and insisted

¹⁹⁷ Partito comunista italiano (Pci).

¹⁹⁸ Partidul comunist român (Pcr). The Romanian Communist Party has this name from 1965, year in which Nicolae Ceaușescu became the party's Chairman. Before this date, the name was Partidul muncitoresc român (Pmr), which means the Romanian Workers' Party.

in underlining Stalin's successes because all their power was based on stalinist values. In fact, by admitting Stalin's crimes the Communist parties would have delegitimized their own power. Togliatti's Italian Communist Party was very annoyed by the Soviet sentence. However, after having read the whole document, it was hard for Togliatti to go beyond Stalin's massive cleasings. In Eastern Europe, instead, Chruščëv's tell-all provoked a general rejection of stalinism that was expressed through claims of autonomy and democracy. A particular case was the Romanian one, in which Gheorghe Gheorghiu-Dej, the Romanian Communist Party's chairman, interpreted Stalin's denounce as a sentence of the Soviet imperialism not as a condemn against his cult of personality and unlimited power. For this reason, the Romanian leader argued that he had already completed the de-stalinization process in 1952 when he expelled from his party Ana Pauker, Vasile Luca and Teohari Georgescu, all too faithful to Moscow and so guilty for having represented the Soviet imperialism. With this in mind, Gheorghiu-Dej took advantage on the de-stalinization process to cautiously acquire the autonomy from Moscow and, by doing that, he attracted the Italian Communist party's attention. The same year, in the month of October, the Hungarian Revolution broke out. With this last, the Hungarian pretended a greater democratization but without disproving the socialist order. Despite that, the Soviet Union could not let a new imbalance to form after Chruščëv's secret report, for this reason the Soviet army violently quelled the revolution, producing a second trauma. The USSR armed intervention brought the Communist leaders to realise that Chruščëv didn't have any intention to grant them greater autonomy, neither to approve the national ways to socialism as promised. In front of a first rebellion, the Soviet Union felt in need to stop it in order to avoid a ripple effect which could have brought to lose the already fragile Communist unity. Nevertheless, what happened was that while it was trying hard to keep the Communist world united, the USSR obtained the opposite effect. In fact, the seek for unity increased the opposition to the Soviet policy, represented in a special way by the Chinese Communist Party. This last, didn't accept the policy of coexistence between the capitalistic and the Communist blocks, they wanted the Communist block to defeat the Americans and in 1960s they started to believe that the Soviets weren't able to reach this aim. For this reason, in 1963 the Chinese communists started an ideologic fight against the USSR while trying to use his points to surround themselves with supporters. However, the majority of Communists states and parties didn't want to take a specific position in the Chino-Soviet conflict because they had more to earn from extending the conflict instead of supporting one of the two parts. In fact, the Communist states depended both economically and politically on the USSR and they felt much more protected under the Soviet coexistence policy. At the same time, the satellite countries, were afraid that the USSR would have established again its egemony if they had denounced the Chinese aggressive policy. In the end, with

his aggressive fight against the USSR, China promoted the emancipation of the Communist parties because it provoked some empty spaces in the Soviet leadership.

Apart from Romania, also the Italian Communist Party took advantage on the Communist crisis to acquire more autonomy and, in order to reach this aim, the party felt interested by the Romanian case. At the same time, the People's Republic of Romania, in line with its goal of independence, felt a kinship with the Italian Communists, both because of the latin origin in common and the opportunity to receive a financial support for the Romanian industrialization process. In this situation, both the Italian Communist Party and the Romanian Communist party wanted to build a national way to socialism different and more autonomous from Moscow. Due to the fact that they had the same purpose, they started a foreign policy cooperation, which lasted from the Sixties to the Eighties. The kinship between the two parties regarded some specific themes: the right to develop a personal and national way to socialism in autonomy from Moscow's line, the necessity to overcome the two conflicting blocks, the refusal to excommunicate the chinese divisive politics and the denounce of the Soviet intervention against the Prague Spring in 1968.

Despite the affinity, there were also big ideological differences between the two political actors. In fact, the two Communist parties supported the autonomy cause for very different reasons. Nicolae Ceaușescu aimed to industrialize Romania in order to transform the country into a competitive economic power. To do that, the Romanian leader built up a nation based on the cult of his personality, in which anyone who dared to disprove his nationalistic politics was prosecuted for having betrayed the country. In this sense, over the years, Ceaușescu transformed Romania into a totalitarian system, based on censorship, denial of free speech, lack of a free political debate, suppression of dissent and the concentration of the unlimited political power into the Ceaușescu family's hands. What's more, while intensifying his nationalistic values, the Romanian leader started to be attracted to authoritarian systems such as the Pinochet's one in Chile.

On the contrary, the Italian Communist Party supported a liberal socialist order based on free elections, free political debate, freedom of expression and the respect of human rights. This ideological and political difference became unbearable from 1968, when both the PCI and the PCR disapproved the Soviet intervention against the Prague spring but, again, for very different reasons. Ceaușescu denounced the armed intervention because it violated the principle of sovereignty - which was already violated in 1956 during the Hungarian Revolution - and this made him fear that the Soviet power could have repressed also the Romanian politics. Otherwise, the PCI denounced the armed intervention because it repressed Dubcek's attempt to affirm a liberal reform of the socialist order, that the Italian Communists respected and supported since its beginning. The Soviet reaction to the

Prague Spring forced the PCI to realise how big the Communist crisis was and it constituted a precise turning point for it. Since 1968, the Italian Communist Party chose the liberal way to socialism and transformed the political pluralism into an inviolable aspect of its political identity. By doing so, the Italian Communists took a stand against the countries of real socialism¹⁹⁹, included the Romanian one. Starting from this turning point, the PCI and the PCR began an estrangement process that reached the maximum level in 1974. On May, 1974, Silvano Goruppi, the Italian correspondent of *l'Unità*,²⁰⁰ in Romania, sent some confidential notes to Berlinguer, the Italian Communist leader, in which he asked him to stop every kind of political cooperation with the People's Republic of Romania. Ceaușescu's totalitarian line risked to compromise PCI's reputation, making the other Communists think that the PCI supported the Romanian illiberal policy. The Romanians perceived the Italian suspicious behaviour and reacted in the same way, distrusting PCI's liberal policy. This situation of tension lasted until 1981 when the two Communist parties interpreted in very different ways the Polish crisis. While the Italian Communist Party supported the independent syndicate *Solidarnosc* and his liberalization process and thought the Polish case was similar to the Czechoslovakian one, the Romanian Communist Party totally disagreed affirming that the *Solidarnosc* was an antisocialist tool run by the Church and the C.I.A. and which has nothing in common with Dubček's reform. This last disagreement was the final straw for the foreign policy cooperation between the two Communist characters. In fact, their following meetings were merely formal with no affinity at all. Berlinguer and Ceaușescu met the last time on December, 1983.

After the last meeting, even if they were no more cooperating, the two Communist parties had one more thing in common: their end. After the fall of the Berlin wall on November 9th, 1989 and the implosion of the Soviet Union on August 1991, the Communists' power was delegitimized and so the majority of Communist parties and countries were forced to evolve or to die.

On February 3rd, 1991, the Italian Communist Party was bled and then transformed into the Left Democratic Party (PDS)²⁰¹ whose leader was Achille Occhetto. This transformation process is well known as *la svolta della Bolognina*, which means the Bolognina turning point. Some of the Communist members disapproved the transformation and decided not to join the PDS, but to create a

¹⁹⁹ Real socialism is the formula that opposed the existing reality to the socialist ideological pretense to what it really existed in the socialist block. The formula alluded to a future highly developed socialist system. P. CÂMPEANU, *Note asupra PCR ani '40- '50*, "Sfera politicii", 2 (1993), n. 11; A. POP, *La originile desatelizării*, "Sfera politicii", 2 (1993), n. 3.

²⁰⁰ *L'Unità* has been an Italian daily paper, founded on February 12th, 1924 by Antonio Gramsci. It has been an official organ of the Italian Communist Party from 1924 to the 1991 and then of Left Democratic Party (1991 -1998), Left Democrats (1998-2000 and 2001 -2007) and, finally, Democratic Party (2015 -2017).

²⁰¹ Partito democratico della sinistra (Pds).

new party, the Communist Refoundation Party (Rf),²⁰² whose leader was Armando Cossutta. Over the years the PDS evolved twice. In 1998, under D'Alema's leadership, the party became the Left Democrats (DS)²⁰³, merging with other left-winged forces, and in 2007 the Left Democrats merged with the Margherita²⁰⁴, becoming the current Democratic Party (PD).²⁰⁵

With regard to Romania, instead, on December 22nd, in Bucarest, tired of living in extreme poverty and with no human rights guaranteed, the Romanian citizens started a popular uprising against Ceaușescu, who tried to escape with his wife Elena, but they were found by the army and brought to justice through the Military Court. On December 25th, 1989 Nicolae and Elena Ceaușescu were executed with 100 gunshots on the hook for genocide, the toppling of the Romanian economy, the overturning of the political power through armed actions, the destruction of state-owned properties and the attempt to run away using some funds deposited in foreign banks. According to Grigore Cartianu's journalistic investigation, published under the title *Sfârșitul Ceaușeștilor* - which means The end of the Ceaușescu - the Romanian popular uprising began and ended on December 22nd. In fact, it seems that, from December 23rd to 25th, the revolt was the product of an international conspiracy, silently arranged by Bush and Gorbačëv who wanted to take out Ceaușescu because of his opposition to the Soviet *perestrojka*, and so to the collaboration between the two blocks. After the Ceaușescu spouses' death, the National Salvation Front,²⁰⁶ whose leader was Ion Iliescu, led Romania in the transition from the Communism dictatorship to democracy. Later, the National Salvation Front became the Social Democratic Party (PSD)²⁰⁷ and it remained the first political power in Romania.

²⁰² Partito della Rifondazione Comunista (Rf).

²⁰³ Democratici di sinistra (Ds).

²⁰⁴ La Margherita.

²⁰⁵ Partito democratico (Pd).

²⁰⁶ Frontul Salvării Naționale (FSN).

²⁰⁷ Partidul social democrat (PSD).

Bibliografia

Volumi

- A. AGOSTI, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma, 1999;
- G. ALTAROZZI, G. MANDRESCU, *Comunismo e comunismi. Il modello romeno*, Atti del Convegno di Messina 3-4 maggio 2004, Editura Accent, Cluj-Napoca, 2005;
- G. BOFFA, *Memorie dal comunismo. Storia confidenziale di quarant'anni che hanno cambiato il volto all'Europa*, Editore Ponte alle Grazie, 1998;
- S. BORDONE, *Il contrasto cino-sovietico e la polemica tra Pci e Pcc*, Rubbettino Editore, Vol. 44, No. 2 (1979);
- G. CARTIANU, *Sfârșitul Ceaușeștilor*, Editura Adevărul, 2010;
- P. CÂMPEANU, *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*, Polirom, Bucarest, 2002;
- IDEM, *România: Coadă pentru hrană, un mod de viață*, 1994;
- G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Edizioni Nagard, Milano, 2009;
- S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La Tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica (1989-2011)*, Editori Laterza, 2014;
- F. FEJTO, *Storia delle democrazie popolari. Il dopo Stalin 1953/1971*, Bompiani, 1977;
- A. GUERRA, *Comunismi e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Dedalo Editore, 2005;
- P. IGNAZI, *Dal Pci al Pds*, il Mulino/Contemporanea 51, 1992.
- G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, 2008.

Materiale archivistico

- Fondazione Istituto Gramsci (Fig), Roma, Archivi del partito comunista (Apc), Serie estero (Se) mf. 0503, pp. 0073-0082, Nota sul viaggio della delegazione in Romania, agosto 1962;
- Fig, Apc, Se, mf. 046, pp. 462-467, riservato, Sergio Segre a Berlinguer, Novella e alla segreteria, *allegata informazione di Silvano Goruppi, corrispondente de "l'Unità" da Bucarest, sulla situazione in Romania*, 12 aprile 1971;
- Fig, Apc, Se, mf. 080, pp. 338-342, *Nota sul viaggio in Romania*, di Giorgio Napolitano, Roma, 9 luglio 1974.

Riviste

P. CÂMPEANU, *Note asupra PCR ani '40- '50*, “Sfera politiciii”, 2 (1993), n. 11;

A. GUERRA, *Qualche riflessione sul '56 ungherese*, “Studi Storici”, No. 1 (Jan. - Mar., 1979), pp. 111-128;

A. HOBEL, *Il Pci, il '68 cecoslovacco ed il rapporto col Pcus*, “Studi Storici”, n. 4, 2001;

S. NICOLOSI, *L'Ungheria tra Est e Ovest: la rivoluzione del '56 alla luce delle relazioni internazionali dell'epoca*, “Rivista di studi ungheresi”, 6 (2007), Università degli Studi di Roma La Sapienza, p. 105.

A. POP, *La originile desatelizării*, “Sfera politiciii”, 2 (1993), n. 3;

S. SANTORO, *Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta*, “Studi Storici”, (48) 2007, n. 4;

IDEM, *Comunisti italiani e Romania socialista: un rapporto controverso*, “Storia e Futuro”, (2011), n. 26;

IDEM, *Partito comunista italiano e “socialismo reale”: i casi romeno e polacco*, “Storicamente”, 9 (2013), n. 2;

M. L. SERGIO, *Bucarest, la porta orientale della diplomazia italiana? I colloqui italo-romeni nei documenti inediti dei fondi Fanfani e Moro*, “Studia Politica: Romanian Political Science Review”, 13 (2013), 2, pp. 327-363, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0168-ssoar-447309> (ultimo accesso 05/05/2018);

A. TINU, *Poziția actorilor politici internaționali față de primăvara de la Praga*, “Sfera politiciii”, (184) 2015, n. 2.

D. POMMIER VINCELLI, Nota di Lettura, *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, Annuario dell'Istituto di studi Italo-Romeno nr.1/2004,

Sitografia

N. DELL'ERBA, *Storia della Romania dallo Stato unitario alla nuova costituzione*, Facoltà di Scienze politiche di Torino;

E. DENIZE, *Comunismul românesc de la începuturi până la moartea lui Gheorghe Gheorghiu-Dej*, “Memoria: Revista Gândirii arestate”, http://revista.memoria.ro/?location=view_article&id=386, (ultimo accesso 21/03/2018);

F. MAGNO, *Romania: storia della Rivoluzione romena. Timișoara, dove tutto ebbe inizio*, East Journal, 28 giugno 2017, <http://www.eastjournal.net/archives/85103>, (ultimo accesso 27/05/2018)

L. NEGRI, La storia vera della fine di Ceaușescu e della dittatura in Romania, l'Occidente Orientamento Quotidiano, 15 maggio 2016, <https://www.loccidentale.it/articoli/119005/la-storia-vera-della-fine-di-ceausescu-e-della-dittatura-in-romania>, (ultimo accesso 27/05/2018);

L. RASPONI, *Il '68 in Cecoslovacchia: l'inverno sovietico e la primavera di Praga*, "Discorsivo", <http://www.discorsivo.it/magazine/2013/03/26/il-68-in-cecoslovacchia-linverno-sovietico-e-la-primavera-di-praga/>, (ultimo accesso 16/04/2018).